

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
SCIENZE POLITICHE



IL MOVIMENTO FEMMINISTA ITALIANO DEGLI ANNI
SETTANTA: ANALISI DI UN DIBATTITO STORIOGRAFICO

Relatore: Prof. ALESSANDRO SANTAGATA

Laureanda: RACHELE PERELLI

matricola N. 1228908

A.A. 2021/2022

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I. Alle origini del neofemminismo	7
1.1 Il Sessantotto: contaminazioni e fratture	7
1.2 L'altro conflitto generazionale: il rifiuto dell'emancipazionismo.....	11
1.3 La rete internazionale	15
CAPITOLO II. Il femminismo della liberazione	17
2.1 Nuove pratiche: separatismo e autocoscienza	17
2.2 La liberazione del corpo femminile.....	20
<i>Medicina dal basso: autovisite e consultori autogestiti</i>	21
<i>La questione dell'aborto. Tra il pubblico e il privato</i>	23
2.4 Lavoro femminile: dalla casa alla fabbrica	25
<i>La lotta per il salario domestico</i>	26
<i>Femminismo sindacale</i>	27
CAPITOLO III. Il neofemminismo e gli altri movimenti	33
3.1 Le femministe e i "compagni": la questione della doppia militanza.....	33
3.2 Neofemminismo e '77	36
CAPITOLO IV. La fine del movimento e il dopo	41
4.1 L'ultima fase del neofemminismo.....	41
4.2 Il passaggio agli anni Ottanta	44
CONCLUSIONI	49
BIBLIOGRAFIA	53

INTRODUZIONE

A cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, emerse in Italia uno dei movimenti più significativi, originali e “rivoluzionari” della Prima Repubblica: quello delle donne. Il movimento femminista degli anni Settanta, o neofemminismo, intrecciandosi alle rivolte studentesche del '68 e inserendosi in un generale clima di mobilitazioni collettive, fu a tutti gli effetti, oltre che un processo di liberazione personale per migliaia di donne, anche un «progetto politico ampio, di rivoluzione sociale»¹. Un movimento, tuttavia, che è stato a lungo, in Italia, «il luogo di un vuoto storiografico, di un mancato confronto»². Se, infatti, il movimento studentesco del Sessantotto divenne presto «iconico nelle rappresentazioni e nelle narrazioni storiche»³, quello femminista, al contrario, è stato per molto tempo oggetto di silenzio, le cui cause sono dovute, secondo la maggior parte delle storiche, ad una serie di precisi ostacoli strutturali: dalla difficoltà “a ricordare” dello Stato e dei partiti di sinistra, i primi bersagli della radicale critica femminista⁴, al silenzio delle stesse neofemministe, che hanno – più o meno intenzionalmente – ostacolato la trasmissione di una memoria scritta, a causa dell’“intraducibilità”, e “indicibilità” delle esperienze vissute all’interno dei collettivi – e, in particolare, nei gruppi di autocoscienza –. Ostacoli rintracciabili, come osservano alcune storiche, anche all’interno della stessa comunità di chi studia il femminismo: da un lato, come sottolinea Bracke, il fatto che per molto tempo la storia scritta sul movimento sia stata proprio opera delle ex femministe, ha impedito forse la «trasmissione di una memoria storica critica», in quanto esse spesso non hanno riconosciuto di basare le loro interpretazioni su «una memoria situata e inevitabilmente parziale»⁵. Rossi-Doria sottolinea, d’altra parte, la tendenza da parte della storiografia ad analizzare quello che è stato a tutti gli effetti

¹ Paola Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta: percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere* (Bologna: Bononia University Press, 2015), p. 7.

² Teresa Bertilotti, Anna Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta* (Roma: Viella, 2005), p. vii.

³ Silvia Gherardi, “Prefazione,” in Elisa Bellè, *L’altra rivoluzione: dal Sessantotto al femminismo* (Torino: Rosenberg & Seller, 2021), p. 9.

⁴ Elisa Bellè, *L’altra rivoluzione: dal Sessantotto al femminismo* (Torino: Rosenberg & Seller, 2021), p. 16.

⁵ Maud Anne Bracke, *La nuova politica delle donne: il femminismo in Italia, 1968-1983* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2019), p. XII.

un movimento di massa, con una diffusione capillare senza precedenti, tramite lo studio di singole pensatrici, o di singoli gruppi: manca ancora oggi, quindi, una ricostruzione storica nazionale, complessiva, che restituisca un'immagine quanto più fedele di un movimento che è stato largo, diffuso, e anche politico, oltre che sociale e culturale⁶.

Questa serie di fattori, dunque, ha a lungo ostacolato la conservazione della memoria del movimento delle donne, che pur ha costituito un'esperienza politica di grande rilevanza e di forte impatto sulla società italiana. Solo recentemente, grazie ai nuovi centri di documentazione e di ricerca, alla creazione di nuovi archivi e all'impegno di numerose storiche e storici, è stato possibile fare maggiore chiarezza sul neofemminismo italiano, sulle sue origini, le sue pratiche, le sue fratture interne e la sua fine. Tuttavia, nonostante i passi avanti, le ricercatrici riconoscono come ancora oggi la storiografia in merito non sia affatto esaustiva, ma anzi molti aspetti rimangono solo parzialmente o per niente indagati, e sia quindi necessario proseguire nel percorso di ricerca storica sul neofemminismo.

La tesi si propone quindi di analizzare il dibattito storiografico attuale sul movimento femminista italiano degli anni Settanta, ripercorrendo le tappe e i temi centrali del neofemminismo, dalla sua origine, negli ultimi anni Sessanta, fino al passaggio agli anni Ottanta. Nel primo capitolo viene analizzata l'origine del movimento, che si inserì in un contesto – quello dei cosiddetti “*Long Sixties*” – di generale grande trasformazione economica, politica e sociale. Le contaminazioni tra le pratiche e i temi del Sessantotto e quelli del movimento femminista, ampiamente analizzati dalla storiografia, sono visibili nel rifiuto dello Stato, della politica istituzionale, della rappresentanza, ma anche nella rottura col passato, che si esprimeva innanzitutto, per le femministe, nel conflitto con le “madri”: sia quelle vere, considerate passive, mute, perbeniste⁷, che quelle simboliche, ovvero le femministe emancipazioniste rappresentate soprattutto dalle organizzazioni femminili Udi e Cif. Infine, viene brevemente descritta la rete internazionale in cui

⁶ Anna Rossi-Doria, “Ipotesi per una storia che verrà,” in *Il femminismo degli anni Settanta* a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno (Roma: Viella, 2005), p. 3.

⁷ Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia: esperienze, storie, memorie* (Roma: Carocci editore 2012), p. 39.

il movimento femminista, similarmnte a quello studentesco, era inserito: le letture e le teorie femministe, arrivate prima di tutto dagli Stati Uniti, gli scambi tra i collettivi italiani e quelli britannici, francesi, tedeschi, diedero al neofemminismo anche una dimensione globale, oltre che nazionale e locale, la cui portata, tuttavia, rimane ancora poco studiata dalla storiografia.

Il secondo capitolo si propone di analizzare la politica neofemminista nel suo complesso: dalle sue pratiche centrali, comuni a tutti i collettivi – il separatismo, e in maniera ancor più emblematica, l'autocoscienza – alla lotta per la liberazione della sessualità e dei corpi femminili, riconosciuti come principale terreno di oppressione patriarcale. Una battaglia che passò, per molti collettivi, attraverso il tentativo di costruire una medicina “dal basso”, a misura delle esigenze delle donne, tramite i consultori autogestiti, il *self-help*, le reti per gli aborti clandestini. Viene analizzata quindi la questione dell'aborto, tema cardine per la maggior parte dei collettivi femministi, e che divenne, soprattutto nella seconda metà degli anni Settanta, anche uno dei principali terreni di scontro all'interno dello stesso movimento. Viene, infine, affrontato il dibattito sulla questione del lavoro femminile: dalla controversa lotta per il salario domestico, alla significativa, e ancora poco studiata, esperienza del sindacalismo femminista.

Il terzo capitolo è incentrato sul rapporto del femminismo con gli altri movimenti politici degli anni Settanta. In particolare, viene affrontata, da una parte, la questione della “doppio militanza”, ovvero l'attivismo che molte femministe portavano avanti, congiuntamente, nel movimento femminista e nella sinistra extraparlamentare; dall'altra, gli scontri che si verificarono, all'interno degli stessi gruppi extraparlamentari, tra le doppie militanti e i “compagni”, la maggior parte dei quali erano ostili alle pratiche e alle rivendicazioni femministe. Viene poi affrontato il rapporto delle femministe con il movimento del Settantesette, e gli effetti che il clima di sempre maggior radicalizzazione e violenza politica ebbero sul movimento delle donne.

In ultimo, verrà esaminata nel quarto capitolo la fase “finale” del movimento, anch'essa molto dibattuta tra le storiche di nuova generazione. L'intensa attività sociale che caratterizzò gli ultimi anni del movimento – la mobilitazione per

l'aborto, e la battaglia in materia di violenza sessuale – si intrecciò infatti ad una graduale fine della “forza propulsiva”, dovuta anche, come alcune storiche osservano, alla parziale incorporazione delle istanze femministe nella cornice istituzionale⁸. La fine della stagione politica, del “Lungo Sessantotto”, investì anche il movimento femminista, il quale, a fine decennio, sembrava aver perso la sua incisività. Tuttavia, in molte sottolineano come, sebbene gran parte dei collettivi terminarono le loro attività prima del passaggio agli anni Ottanta, altri in realtà continuarono il loro percorso, verso altre direzioni – come quella culturale – e altre “congiunture” – come quella tra femminismo, pacifismo e ambientalismo – le quali portarono, oltre che a ulteriori elaborazioni teoriche, anche a nuove mobilitazioni e proteste di piazza.

⁸ Bellè, 2021, p. 197.

CAPITOLO I

Alle origini del neofemminismo

1.1 Il Sessantotto: contaminazioni e fratture

Negli anni del miracolo economico, in Italia, si verificarono cambiamenti socioculturali che determinarono la nascita di nuove identità collettive, e la riarticolazione di quelle vecchie⁹. Fu a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, infatti, che emerse una nuova generazione, intesa non solo come segmento demografico, ma come vero e proprio soggetto sociopolitico: quella dei “giovani”. Sempre più insofferenti verso le vecchie generazioni, portatrici di valori e modelli considerati conservatori, autoritari, anacronistici, i giovani si mobilitarono, si reinventarono e ridefinirono gli spazi tradizionalmente tracciati di politica, famiglia, sessualità. Sebbene recentemente gli studi abbiano evidenziato i limiti del paradigma generazionale per spiegare le rivolte sociali, che hanno coinvolto non solo altre categorie, ma anche altre generazioni, quella dei “giovani”, carica quindi di significato simbolico più che materiale, è efficace nel descrivere la profonda frattura che si verificò, in Italia come altrove, tra una serie di nuovi soggetti collettivi apparsi sulla scena pubblica – giovani e studenti, ma anche operai, e soprattutto, le donne – e il mondo “adulto”, quello tradizionale, statico, conservatore¹⁰. Una frattura che si aprì con le proteste del movimento studentesco, ma che proseguì per più di un decennio in ondate di contestazioni, manifestazioni e azioni pubbliche, da parte di altri soggetti, di altri movimenti: primo tra questi, il neofemminismo.

I legami tra il movimento studentesco e il neofemminismo sono stati ampiamente analizzati e dibattuti dalla storiografia recente. Uno dei più lampanti, come sottolinea Bellè, è il fatto che le prime femministe venivano quasi tutte dall’esperienza del ‘68, nel quale si erano formate politicamente. Le occupazioni e le manifestazioni organizzate del movimento infatti, costituirono “arene di

⁹ Bracke, 2019, pp. 55-60.

¹⁰ Bellè, 2021, pp. 21-22.

socializzazione” fino ad allora precluse alle ragazze, che sperimentarono nuovi stili di vita e nuove pratiche politiche, e si avvicinarono a concezioni anti-sistemiche e anti-patriarcali, libertarie ed egalarie. Il movimento studentesco di Trento è paradigmatico: furono proprio alcune studentesse dell’Università di Sociologia di Trento, infatti, dopo aver partecipato alle proteste e alle occupazioni studentesche, a dar vita al primo collettivo separatista in Italia, per riflettere sulle esperienze nel movimento e sulla condizione sociale femminile¹¹.

È necessario tuttavia ricordare, come scrive Stelliferi, che l’esperienza all’interno del movimento studentesco di coloro che sarebbero diventate femministe, fu «una componente sostanziale del movimento degli anni Settanta, ma non fu l’unica»¹². Uno dei collettivi più radicali e influenti sul panorama italiano, Rivolta femminile, era infatti composto in gran parte da donne borghesi che già lavoravano, e che «proprio nel lavoro avevano sperimentato il disagio e il conflitto con “la società degli uomini”»¹³. Un ulteriore limite del paradigma generazionale, per spiegare i legami ‘68/neofemminismo, lo individua Lussana, che ricorda come alcune realtà femministe anticiparono «il deflagrare della protesta degli studenti»¹⁴: come nel caso del gruppo intellettuale DEMAU (Demistificazione Autoritarismo), che nacque a Milano tra il 1965 e il 1966, con l’obiettivo di liberare non solo le donne, ma anche gli uomini dal “maschile come valore dominante”. Non si può non considerare, inoltre, che il femminismo “di seconda ondata” utilizzò questa accezione proprio per rivendicare una sua distanza dalla “prima ondata” femminista: quella, come descrive Bravo, «che risale alle lotte delle donne europee nella guerra e nella resistenza, all’emancipazionismo tardo ottocentesco e primo novecentesco, al femminismo fine ‘700»¹⁵. Come afferma Guerra, quindi, la partecipazione di molte ragazze al movimento studentesco può aver costituito un crocevia, un’accelerazione, che ha permesso loro di acquistare consapevolezza rispetto ad un fenomeno che era in realtà ben più antico, ben più esteso, e destinato

¹¹ Bellè, 2021, pp. 48-52.

¹² Paola Stelliferi, “I femminismi dall’Unità ad oggi”, in *Storia delle donne nell’Italia contemporanea* a cura di Silvia Salvatici (Roma: Carocci editore, 2022), p. 98.

¹³ *Idem*, 2015, p.19.

¹⁴ Lussana, 2012, pp. 151-154.

¹⁵ Anna Bravo, *A colpi di cuore: storie del Sessantotto* (Roma-Bari: Laterza, 2008), p. 16.

a durare molto più a lungo¹⁶. Il Sessantotto, con il suo «espandersi a ondate nella società», contribuì a preparare «il terreno per un movimento delle donne tendenzialmente di massa»¹⁷.

Un secondo legame tra i due movimenti, è la rielaborazione di tutta una serie di questioni, da parte del neofemminismo, che emersero con il Sessantotto: l'antiautoritarismo, il rifiuto della rappresentanza e la svolta assembleare, che ritroviamo all'interno dei collettivi femministi, dei piccoli gruppi; la rottura generazionale, che ritorna con la distanza che le neofemministe prendono dalle loro madri reali, e dalle madri "simboliche", le femministe "emancipazioniste" della generazione precedente. E ancora l'insistenza sulla soggettività e sulla presa di parola personale¹⁸, che come scrive Bravo cominciò tra gli studenti, nell'affermazione dell'importanza di ciascuno e del proprio sentire, e nella trasformazione della divisione privato/politico¹⁹; il neofemminismo proseguirà in questa direzione, con il suo slogan "il personale è politico", con i suoi gruppi di autocoscienza, con la lotta per la liberazione dall'oppressione maschile che comincia innanzitutto dentro casa, dentro le relazioni con i propri padri, mariti, compagni.

Comune ai due movimenti fu anche il carattere globale che entrambi molto rapidamente assunsero, inserendosi in una rete transnazionale che favorì scambi di idee, teorie, slogan e pratiche politiche. Lussana evidenzia la sincronicità che accomunò l'insorgere dei due movimenti: come le proteste studentesche che esplosero contemporaneamente a Berkeley, Parigi, Berlino, Trento e Roma, la cui portata e spettacolarità vennero amplificate dai nuovi mezzi di comunicazione di massa²⁰, anche i primi gruppi femministi insorsero in modo sincronico, tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale.

¹⁶ Elda Guerra, "Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni Settanta" in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno (Roma: Viella, 2005), pp. 25-28.

¹⁷ Bravo, 2008, p. 69.

¹⁸ Bellè, 2021, p. 49.

¹⁹ Bravo, 2008, pp. 90-92.

²⁰ Lussana, 2012, pp. 36-37.

Ma “l’alleanza giovane-donna” del Sessantotto, basata nell’acme delle proteste su terreni condivisi, era destinata inevitabilmente ad interrompersi. Una posizione condivisa da molte storiche, riguardo i rapporti tra neofemminismo e Sessantotto, è quella che la Gramaglia efficacemente descrisse nel suo storico saggio intitolato «Il venir dopo e l’andar oltre del movimento femminista»: il neofemminismo, oltre a prendere le distanze dalle istituzioni, inserendosi nella frattura aperta dalle lotte del movimento studentesco, prese le distanze anche da quest’ultimo, in quanto si mostrò essere «ammantato di un universalismo cieco rispetto alla differenza sessuale»²¹. Se l’esperienza attraverso il movimento studentesco fu per le ragazze esaltante e liberatoria, un momento fondamentale di rivelazione e scoperta di sé, essa costituì comunque solo un breve passaggio, poiché come scrisse la femminista “storica” Carla Lonzi «il giovane è oppresso dal sistema patriarcale, ma pone nel tempo la sua candidatura a oppressore»²². All’interno del movimento studentesco, infatti, vennero reiterate forme di leaderismo maschile, e modelli tradizionali di comportamento. Ciò è mostrato chiaramente da Bellè, nella sua analisi dei rapporti tra il movimento studentesco di Trento e le ragazze che ne facevano parte: la gerarchia di genere dentro al movimento di Sociologia interessava sia le dinamiche assembleari, che impedivano alle ragazze la presa di parola, sia la ripartizione dei ruoli e dei compiti, che le vedeva «confinare a ruoli ancillari, di retroscena»²³. Quella che subirono le giovani fu una delle profonde contraddizioni interne allo stesso movimento studentesco, il quale affermò nella teoria un radicale egualitarismo, ma nella pratica non riconobbe mai il carattere fittizio dell’uguaglianza formale di genere.

Questa contraddizione emerse anche nella “rivoluzione sessuale” del Sessantotto: se, infatti, l’eros e la sessualità costituirono un altro terreno di riflessione comune ai due movimenti²⁴, la liberazione sessuale non interessò in maniera egualitaria i due sessi. Nel rifiuto delle norme sessuali tradizionali e “bigotte”, le attiviste subivano pressioni da parte dei loro compagni affinché abbracciassero costumi sessuali più

²¹ Stelliferi, 2022 p. 97.

²² Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, cit. in Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia: esperienze, storie, memorie* (Roma: Carocci editore 2012), p. 33.

²³ Bellè, 2021, p. 106.

²⁴ *Ivi*, p. 48.

liberi. Una libertà che quindi non era accompagnata da una messa in discussione dei ruoli e delle relazioni di genere, ma che per le ragazze continuava ad essere basata su bisogni non propri²⁵. È anche a partire da queste esperienze, che le donne maturarono la consapevolezza di come l'oppressione patriarcale cominciasse proprio attraverso il controllo dei corpi e della sessualità femminili. E ancora, è a partire proprio da queste rivelazioni che iniziarono a rivendicare anche il proprio (cioè di tutte le donne) diritto al piacere, distinto dalla riproduzione, e non schiacciato sulla penetrazione²⁶.

1.2 L'altro conflitto generazionale: il rifiuto dell'emancipazionismo

Il movimento femminista degli anni Settanta si autodefinì da subito neofemminismo per sottolineare la rottura con il passato, e il forte senso di novità che si portava con sé. Questa rottura, che si inserì perfettamente nell'onda rivoluzionaria del Sessantotto, può essere analizzata su vari livelli: interessante e significativo è quello che riguarda la madre, e il rifiuto da parte delle nuove ragazze del modello femminile da essa incarnato. È infatti nelle case che, così come anche per i giovani del movimento studentesco, si consumarono i primi scontri, le prime «rivolte contro lo stato delle cose presenti»²⁷. Ma per le ragazze le frizioni erano date da una condizione ancora più oppressiva, che alimentava rabbia e frustrazione: se da una parte, nelle famiglie, si assisteva ad un generale allentamento delle regole e apertura verso i cambiamenti in corso, verso la “modernità”, le differenze educative di genere, invece, cioè quelle tra fratelli e sorelle, erano ancora sostanziali. Oltre la rabbia e la frustrazione, era anche una profonda solitudine che le ragazze erano costrette a vivere quotidianamente, e che solo a partire dall'esperienza nel movimento studentesco, come analizzato sopra, riuscirono parzialmente a colmare. Nell'ambiente familiare, infatti, la principale presenza femminile che condivideva l'oppressione patriarcale era la madre, la quale tuttavia ricopriva un ruolo ambiguo: a volte descritta come afflitta da una dominazione

²⁵ Bracke, 2019, p. 64.

²⁶ Bellè, 2021, p. 60.

²⁷ *Ivi*, p. 24.

totale da parte del padre, a volte invece incarnava lei stessa l'oppressore, tramite un'educazione autoritaria e repressiva. Come scrive Lussana, è in particolare dalla madre «passiva, muta, perbenista, monogamica e conformista»²⁸, che le ragazze presero le distanze. Dalle interviste di Bracke, invece, la separazione con le madri emerge più nella dimensione simbolica e sociale, rispetto a quella familiare: se le attiviste rifiutarono molti aspetti delle vite materne, dall'altro sentivano anche «di condividere un destino e una responsabilità che attraversa le generazioni»²⁹. Viene inoltre sottolineata una terza figura materna, quella della “madre alleata”, che sosteneva la figlia – esplicitamente o tacitamente – nella sua lotta verso la liberazione.

Oltre alla rottura con la madre reale, le femministe operarono un'altra presa di distanza, che riguardava il modello politico emancipazionista della generazione precedente, incarnato, in modo particolare, dalle organizzazioni femminili Udi e Cif. A partire dal secondo dopoguerra, con l'introduzione del suffragio universale, le donne cominciarono a far parte della vita politica istituzionale: sia dentro i partiti, anche se sempre numericamente minoritarie, sia al di fuori, come soggetto al centro del processo di modernizzazione che stava investendo l'Italia. Ed era proprio attraverso l'Unione delle donne italiane (Udi), in stretta relazione con il Partito comunista italiano, e il Centro italiano femminile (Cif) della Democrazia cristiana, entrambe nate nell'immediato dopoguerra, tra il 1944 e il 1945³⁰, che i principali partiti di massa cercavano di intercettare questo nuovo pezzo di elettorato.

L'Udi, più influente e partecipato del Cif, incarnava pienamente, almeno nella sua fase iniziale, la posizione emancipazionista propria della cultura marxista, secondo cui la donna avrebbe raggiunto l'uguaglianza rispetto all'uomo tramite l'educazione, l'occupazione e la partecipazione politica. L'obiettivo di questo approccio era quello della conquista formale della parità: ottenere gli stessi diritti dell'uomo tramite la difesa e la tutela della donna, per consentirle l'accesso alla sfera pubblica. Ma, scrive Lussana, le “leggi delle donne” che vennero approvate a

²⁸ Lussana, 2012, p. 39.

²⁹ Bracke, 2019, p. 59.

³⁰ Alice Strazzeri, *Sinistra degli uomini, sinistra delle donne: PCI, UDI, Neofemminismo nell'Italia del secondo dopoguerra*. (Padova: Padova University Press, 2021), pp. 13-14.

inizio anni Settanta – la legge a tutela della madre lavoratrice, e quella sull’istituzione degli asili nido – vittorie che l’Udi rivendicò con orgoglio, diventarono da subito oggetto di attacco da parte del movimento femminista, che vedeva in esse «il riproporsi di una logica riduttiva e ghetizzante»³¹. Tali misure, infatti, permettevano sì alle donne lavoratrici di ottenere dei vantaggi e dei canali preferenziali, ma solo per poter conciliare meglio il lavoro esterno con quello domestico, non riconosciuto e non retribuito, e che rimaneva a carico esclusivamente femminile. Per il neofemminismo, invece, «la differenza femminile non richiede tutela o protezione, ma diritto di esistenza»³². Ciò di cui veniva accusato il femminismo emancipazionista era di adeguarsi alle strutture della società esistenti – sessiste e patriarcali – senza metterne in discussione l’origine e la funzione. L’emancipazione sociale, afferma Lussana, “mascolinizza” le donne, lasciando inalterata la loro subalternità. La società così costruita, secondo le femministe, non permetteva alcuno spazio di espressione e realizzazione per la donna: era necessario che essa si autodeterminasse, conquistando la sua libertà in modo del tutto autonomo, senza aspettare concessioni elargite dal suo oppressore³³.

Le organizzazioni Udi e Cif venivano quindi viste come un semplice strumento tramite cui Pci e Dc tentavano di guadagnarsi il sostegno femminile; un tentativo, da parte dei partiti nazionali, di incorporare le istanze delle donne nelle strutture tradizionali in cui gli uomini erano al comando. Erano organizzazioni composte da sole donne, la cui nascita, tuttavia, non era la diretta conseguenza di una scelta separatista voluta da loro stesse, ma di una concessione unilaterale effettuata dagli stessi partiti, di fatto dominati dagli uomini³⁴. Per questi motivi, i rapporti tra queste realtà e i collettivi femministi era a volte conflittuale, o, più frequentemente, quasi inesistente: come emerge dallo studio che Stelliferi conduce sul neofemminismo romano di quartiere, «l’Udi rappresenta una grande assenza»³⁵, citato dalle intervistate solo sporadicamente, e spesso proprio per ribadire la distanza che intercorreva tra le due posizioni.

³¹ Lussana, 2012, p. 33.

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, pp. 32-36.

³⁴ Bracke, 2019, p. 38.

³⁵ Stelliferi, 2015, p. 172.

Bracke tuttavia mostra come il consenso storiografico attorno all'idea di una sostanziale debolezza dell'Udi – condizionato anche dallo stesso neofemminismo, che criticava apertamente l'asservimento dell'organizzazione al partito di riferimento – abbia comportato un limite all'analisi sulla politica e sulla natura di questa organizzazione. Se infatti in un primo momento l'Udi era effettivamente subordinata al Pci nella sua posizione riguardo la questione femminile, già a fine anni '60 le donne dell'organizzazione cercarono di ottenere un maggior grado di autonomia. Come evidenzia Strazzeri, è soprattutto a partire dalle proteste del '68, che l'Udi cominciò un percorso di rinnovamento e di “autorivoluzione”, le cui basi vennero gettate in occasione del VIII congresso dell'organizzazione, tenutosi a Roma nel novembre 1968³⁶. Nei primi anni Settanta, invece, l'Udi sostenne apertamente la battaglia divorzista organizzando un'intensa attività di propaganda, al contrario del Pci, che assunse una posizione molto più moderata, a dimostrazione della distanza sempre più ampia che intercorreva tra l'organizzazione e il partito. Sempre in occasione del referendum sul divorzio, durante il IX congresso nazionale dell'Udi del 1973, i collettivi femministi vennero invitati a presentare le loro posizioni: da qui nacque una discussione tra le due parti, seguita da un lungo processo di autocritica con cui le donne comuniste riconobbero «il fallimento storico dell'Udi a confrontarsi con questioni fondamentali come le disuguaglianze nelle relazioni affettive».³⁷ A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, quindi, l'Udi cominciò ad affiancare il movimento femminista in molte delle sue battaglie – quella per la legge sui consultori autogestiti, per la legge sull'aborto, per la legge contro la violenza sessuale – partecipando a manifestazioni e proteste pubbliche, e a volte agendo come gruppo di pressione verso le istituzioni. Nell'aprile del 1976, in occasione della manifestazione per la legalizzazione dell'aborto, l'Udi, sempre più vicino al movimento femminista, accettò il separatismo «riconoscendo così l'impostazione femminista della campagna»³⁸. Sebbene quindi tardiva nella risposta, anche l'Udi riuscì a reinventarsi sotto l'influenza del neofemminismo,

³⁶ Strazzeri, 2021, pp. 99-103.

³⁷ Bracke, 2019, p. 107.

³⁸ Strazzeri, 2021, p. 264.

reclamando autonomia dal partito di riferimento e sfidando anch'essa il "paradigma dell'emancipazione".

1.3 La rete internazionale

Le femministe italiane riconobbero fin da subito il carattere internazionale della loro lotta³⁹. Erano molti, infatti, i collettivi che intrattenevano relazioni transnazionali con le realtà femministe di altri paesi, come gli Stati Uniti, la Francia, la Germania occidentale e il Regno Unito. Nonostante la ricostruzione dei rapporti internazionali sia ancora un campo poco esplorato dalla storiografia italiana⁴⁰, è certo che essi siano stati essenziali per lo sviluppo del movimento femminista italiano, il quale si posizionò, esattamente come il movimento studentesco, all'interno di un fenomeno che andava ben oltre i confini nazionali.

L'influenza principale del neofemminismo italiano, almeno nella prima fase, fu senza dubbio il femminismo degli Stati Uniti, da cui arrivarono libri, documenti, immagini e slogan portati dalle femministe statunitensi o appresi dalle italiane nei loro viaggi oltreoceano⁴¹. Se le femministe europee acquistarono molto presto una propria identità – che variava a seconda del contesto nazionale e locale – il caso statunitense fece loro "da scuola", anticipando buona parte dei temi e delle pratiche politiche che presero successivamente piede sia in Italia che altrove. È dagli Usa che arrivò l'autocoscienza – la *consciousness-raising* – una pratica che derivava direttamente dai piccoli gruppi di auto-aiuto affermatasi nel secondo dopoguerra; anche per quanto riguarda il *self-help*, l'autovisita ginecologica, fu fondamentale l'influenza statunitense, che raggiunse l'Italia tramite le conferenze del *Women Health Center* di Los Angeles del 1973, e tramite la traduzione italiana di *Our bodies, ourselves*, del *Women Liberation Movement* di Boston⁴². Ma le relazioni con l'estero non si limitarono agli Stati Uniti: testi e pratiche femministe arrivarono

³⁹ Bracke, 2019, pp. 10-16.

⁴⁰ Luisa Passerini, "Corpi e corpo collettivo. Rapporti internazionali del primo femminismo radicale italiano" in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno (Roma: Viella, 2005), p. 183.

⁴¹ *Ivi*, p. 184.

⁴² Stelliferi, 2015, pp. 41-42.

presto anche dal resto d'Europa, grazie ai rapporti che i vari collettivi femministi italiani intrattenevano con l'una o con l'altra realtà oltreconfine. Sul *self-help*, ad esempio, scrisse anche Luce Irigaray in *Speculum*, che iniziò a circolare in Italia nei primi anni '70, grazie al rapporto che la femminista intratteneva con la Libreria delle donne di Milano. Anche le influenze dei collettivi francesi furono importanti, soprattutto da parte del gruppo di *Psychanalyse et politique*, incentrato sul ruolo della psicanalisi e sulla pratica dell'inconscio, e con cui le femministe milanesi – in particolare quelle di via Cherubini – e quelle torinesi erano in stretto contatto⁴³. Allo stesso tempo, se le femministe italiane si ispirarono abbondantemente ai testi e alle pratiche femministe estere, queste a loro volta influenzarono il dibattito internazionale: abbiamo l'esempio di Carla Lonzi, conosciuta e letta in Germania e Francia, e delle femministe padovane del Comitato per il salario al lavoro domestico (Csls) – e in particolare Mariarosa Dalla Costa, una delle fondatrici – che ebbero un ruolo importante nella rete internazionale costruita per tale rivendicazione⁴⁴.

⁴³ Lussana, 2012, pp. 162-163; Passerini 2005, pp. 189-191.

⁴⁴ Bracke, 2019, p. 11.

CAPITOLO II

Il femminismo della liberazione

2.1 Nuove pratiche: separatismo e autocoscienza

I primi collettivi femministi nacquero in Italia già negli anni 1969-71, ma fu nella prima metà degli anni Settanta che iniziarono a diffondersi in tutto il territorio, caratterizzando così il neofemminismo come un movimento “di massa”. Un movimento che era, tuttavia, assai composito e differenziato internamente. Le identità dei vari collettivi, infatti, erano modellate in base al contesto – locale o regionale, di centro o di periferia – in cui operavano; e risentivano anche dei diversi rapporti internazionali che essi intrattenevano con le femministe di altri paesi⁴⁵. Mutavano quindi, come afferma Guerra, anche i riferimenti culturali e ideologici delle varie realtà femministe, che spesso si ponevano obiettivi diversi in base all’interpretazione politica che davano alla lotta per la liberazione della donna⁴⁶. All’interno del movimento, tuttavia, si diffusero da subito e molto rapidamente due pratiche, che caratterizzarono la totalità dei collettivi – con rare eccezioni – e che permisero lo svilupparsi di un linguaggio e consapevolezze comuni a tutte le neofemministe: il separatismo e l’autocoscienza.

Il separatismo fu lo strumento immediato e necessario che consentì alle donne di «tirarsi fuori da un universo asessuato che non le comprendeva»⁴⁷, di riconoscersi come soggetto politico autonomo e di creare un nuovo spazio sulla scena pubblica. Se realtà esclusivamente femminili esistevano già da tempo – vedi Udi e Cif – il separatismo del neofemminismo fu una scelta diversa, perché come sottolinea Bracke «era esplicitamente conflittuale e nasceva all’interno di un percorso teorico specifico»⁴⁸. Solo con il separatismo, infatti, era possibile ottenere una prospettiva specificamente femminile, che veniva altrimenti oscurata nei gruppi “misti” – come i gruppi extraparlamentari e i sindacati – in cui rimaneva egemone il punto di vista maschile. Ed infatti fu una pratica che, come vedremo, venne spesso contrastata dai

⁴⁵ Bracke, 2019, pp. 10-16.

⁴⁶ Guerra, 2005, p. 36.

⁴⁷ Lussana, 2012, p. 35.

⁴⁸ Bracke, 2019, p. 80.

“compagni” della sinistra – sia storica che extraparlamentare – dalla quale molte femministe provenivano, con l’accusa che tali istanze separatiste e rivendicazioni “borghesi” – come erano giudicate le posizioni neofemministe⁴⁹ – andassero a dividere e indebolire la lotta che ciascuna organizzazione perseguiva.

“L’atto di separazione” che le donne effettuarono, le portò, un po’ per caso – “parlando tra amiche” – e un po’ per imitazione – delle femministe statunitensi o dei collettivi “storici” – all’autocoscienza: una pratica che, nel mettere le donne in connessione tra loro, permetteva di ricongiungersi con il proprio sé e di riconoscere la propria soggettività⁵⁰. L’autocoscienza fu una pratica tanto semplice quanto “rivoluzionaria”: nel discutere in piccoli gruppi di questioni private – difficoltà a trovare lavoro, difficoltà sessuale, insoddisfazione generale nel proprio ruolo di mogli e madri – si rivelava in realtà il loro carattere sociale; le donne smettevano di considerare le loro esperienze come “sfortune”, quando anche le altre affermavano di vivere le stesse situazioni, gli stessi disagi, la stessa frustrazione. Queste scoperte portarono le neofemministe alla comprensione della natura politica di ciò che era sempre stato definito personale; le portò a fare i conti con «tutti gli aspetti dell’esistenza, con l’insieme delle costruzioni culturali e, soprattutto con l’esperienza di un corpo e di una sessualità differenti»⁵¹. L’autocoscienza si intrecciò profondamente con l’esperienza femminista, tanto che, come afferma Stelliferi, sembra essere indistinguibile da essa⁵².

Anche nel caso dell’autocoscienza, tuttavia, alcuni collettivi presero una direzione diversa. A volte, la differenza era puramente simbolica: come nel caso di Cerchio spezzato, il primo in Italia a praticare quella che le femministe trentine chiamavano invece «presa di coscienza», per sottolineare il carattere collettivo della pratica – che non era quindi solo “auto”, ma avveniva anche grazie alla relazione con le altre –⁵³. Altre volte, invece, la differenza era significativa: la “pratica dell’inconscio”, a cui le femministe milanesi si dedicarono già a partire dal 1973, sulla scia dell’influenza del collettivo francese *Psychanalyse et Politique*, era una pratica che,

⁴⁹ Stelliferi, 2022, p. 100.

⁵⁰ Lussana, 2012, p. 35.

⁵¹ Guerra, 2005, p. 33.

⁵² Stelliferi, 2015, p. 180.

⁵³ Bellè, 2021, p. 56.

ibridata con la psicoanalisi, trasferiva la tecnica analitica nella pratica politica dei rapporti tra donne. Il fine era proprio quello di spingersi oltre la semplice autocoscienza: il portare allo scoperto le storie personali e il risvegliare la propria coscienza, infatti, non impediva il riproporsi di «dinamiche relazionali che spesso ostacolavano il lavoro dei gruppi»⁵⁴. Con la pratica dell'inconscio, invece, si intendeva comprendere le radici delle aggressività, paure, ostilità che emergevano tramite l'autocoscienza – spesso individuate nel rapporto con la madre – per «modificare realmente l'esistente»⁵⁵, e cioè il mondo esterno, quello al di fuori del movimento e dell'ambiente “protetto” del piccolo gruppo. La pratica dell'inconscio, che venne per prima praticata dai gruppi Analisi e Pratica dell'Inconscio del Collettivo di Via Cherubini, non ebbe il carattere dirompente dell'autocoscienza, e la sua diffusione si limitò ai collettivi “storici”; essa non riuscì nemmeno nell'intento di superare i “blocchi” dell'autocoscienza, poiché in molti casi, come afferma Fraire, fece emergere ulteriori “nodi” che «nessuna avrebbe potuto analizzare e – dove e quando possibile – sciogliere»⁵⁶. Tuttavia, le elaborazioni teoriche prodotte grazie alla pratica dell'inconscio, la cui esperienza a Milano verrà raccolta principalmente dalla Libreria delle donne, costituiranno terreno fertile per il femminismo della “differenza”, che si svilupperà in Italia soprattutto a partire dagli anni Ottanta.

Vi è un generale consenso, tra le storiche, nel considerare l'autocoscienza come la pratica centrale del neofemminismo, quella che lo ha più caratterizzato, almeno durante tutta la sua fase iniziale: il luogo in cui avveniva la presa di coscienza, personale e collettiva, della propria condizione di oppresse; in cui il “privato diventava politico”, attraverso una messa in discussione di tutto ciò che appariva dato e naturale, ma che in realtà era costruito, imposto. Bellè e Lussana evidenziano il potere dell'autocoscienza nell'aver permesso di «nominare cose prima innominate, innominabili»⁵⁷, di aver permesso la costruzione di un linguaggio

⁵⁴ Manuela Fraire, “Donne nuove: le ragazze degli anni Settanta”, in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno (Roma: Viella, 2005), p. 71.

⁵⁵ Lussana, 2012, pp. 163-164.

⁵⁶ Fraire, 2005, p. 72.

⁵⁷ Bellè, 2021, p. 57.

nuovo attraverso cui «ribaltare logiche, rapporti, consuetudini»⁵⁸. Stelliferi, invece, sottolinea come l'autocoscienza abbia permesso la «scoperta inaspettata, rivelatoria, di una forza che non si era neanche mai sospettato di custodire»⁵⁹. Ma vengono riportati anche gli aspetti più dolorosi, difficili, di questa pratica: in molte interviste di Bracke e Stelliferi, ad esempio, oltre all'«anima gioiosa»⁶⁰, viene rivelato anche l'aspetto più conflittuale dell'esperienza. Spesso infatti, non erano preparate, le donne, ad affrontare la portata della rabbia e della sofferenza che irrompevano nel gruppo, e che facevano saltare equilibri e relazioni. Fu proprio nell'autocoscienza, d'altronde, che emerse una delle grandi contraddizioni del neofemminismo: l'iniziale identificazione reciproca, che portava alla sensazione che vi fosse, tra tutte le donne, una «sorellanza globale» – un fenomeno che Bracke chiama «utopia dell'identità» – si trasformava, frequentemente, in una «dolorosa scoperta delle differenze»⁶¹. Differenze che di fatto intercorrevano tra le partecipanti, diverse per classe, istruzione, famiglia, e che spesso determinavano litigi, fratture, o dinamiche di potere all'interno degli stessi collettivi.

2.2 La liberazione del corpo femminile

Dopo l'autocoscienza, le donne «continuano la loro rifondazione della politica a partire dal sé, compiendo il passo successivo e in un certo senso inevitabile, ovvero l'attraversamento della soglia politica del corpo»⁶². Il corpo e la sessualità, controllati e sorvegliati da una serie di tabù e proibizioni, vennero presto riconosciuti dalle femministe come i terreni primari della dominazione patriarcale. Mettendo al centro del discorso la loro esperienza e i loro corpi, le donne cominciarono così a rintracciare le radici dell'oppressione, e, tramite strumenti e consapevolezze nuove, a riappropriarsi della conoscenza di sé e del diritto alla salute.

⁵⁸ Lussana, 2012, p. 36.

⁵⁹ Stelliferi, 2015, p. 182.

⁶⁰ *Ivi*, p. 181.

⁶¹ Bracke, 2019, p. 87.

⁶² Bellè, 2021, p. 137.

Medicina dal basso: autovisite e consultori autogestiti

La «sottrazione della conoscenza del corpo al monopolio medico»⁶³, scrive Stelliferi, era un passo fondamentale per la liberazione femminile dal patriarcato: era necessario, dunque, rifondare una medicina delle donne, che tenesse conto dei loro bisogni, delle loro esigenze e delle loro specificità. La “riscoperta” del corpo femminile venne facilitata dalla circolazione di alcuni importanti volumi, come *Noi e il nostro corpo* – la traduzione italiana di *Our bodies, ourselves*, pubblicata nel 1974 –, dal già citato *Speculum* di Luce Irigaray, e dall’incontro con le femministe del *Women Health Center* di Los Angeles, che arrivarono in Italia 1973, diffondendo la pratica del *self-help*. Il *self-help*, l’autovisita ginecologica, fu determinante nel processo di riappropriazione di conoscenze e saperi che, come afferma Lussana, la scienza medica tradizionale imponeva dall’alto «deprivando le donne della possibilità di vivere spontaneamente, per sé ed assieme ad altre, la scoperta del proprio corpo»⁶⁴. Tramite uno speculum e uno specchio, infatti, ciascuna aveva la possibilità di “autovisitarsi” e di prendere così coscienza del proprio corpo e del proprio sesso, sia singolarmente che in gruppo, così da poter «condividere la scoperta di sé con le altre, in un clima di profonda intimità»⁶⁵.

Vennero così creati, sulla spinta delle nuove scoperte, alcuni gruppi femministi specifici incentrati sulla salute della donna, sulla contraccezione, sull’aborto. Fu il caso del Gruppo san Lorenzo del Collettivo femminista romano, nato a Roma nel 1974, che di fatto costituì il primo consultorio autogestito della Capitale⁶⁶. Inizialmente nato come prolungamento del Movimento femminista romano (Mfr) – uno dei collettivi “storici” di Roma – il gruppo divenne presto autonomo, trovò una propria sede e cominciò la sua attività, sia di riflessione che di pratica, incentrata su temi come l’autodeterminazione, la salute sessuale e la contraccezione.⁶⁷ Oltre a praticare l’autocoscienza, avviò una serie di iniziative aperte a tutte le donne, come le sessioni di autovisita, le visite ginecologiche gratuite e l’informazione sui contraccettivi. Fondamentale, inoltre, fu il suo supporto in

⁶³ Stelliferi, 2015, p. 42.

⁶⁴ Lussana, 2012, p. 186.

⁶⁵ Stelliferi, 2015, p. 49.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 41-49.

⁶⁷ Bellè, 2021, p. 61.

materia di aborto: il Gruppo san Lorenzo fu il primo, a Roma, ad avviare la pratica illegale delle interruzioni di gravidanza con il metodo “Karman”, e ad organizzare i “viaggi a Londra” per accompagnare le donne che volevano abortire in Inghilterra – in cui l’aborto era legale già dal 1968 –. Nella primavera del 1975, nasce, sempre a Roma, il Comitato romano per l’aborto e la contraccezione (Crac), che aveva l’obiettivo di creare un fronte comune di pressione e di azione sulle istituzioni, per il riconoscimento del diritto di aborto, per la diffusione dell’informazione sugli anticoncezionali e la sessualità, per la creazione di consultori “controllati dalle donne”. Il Crac ebbe un importante ruolo sia nel coordinamento della rete di consultori romani, sia nella mobilitazione per un diritto all’aborto “libero, gratuito, assistito”, a favore del quale organizzò, tra il 1975 e il 1976, due grandi e memorabili manifestazioni, che videro la partecipazione di migliaia di donne⁶⁸. Il neofemminismo romano si caratterizzò fin da subito per l’attenzione che riservava ai problemi legati al corpo, alla sessualità e alla salute della donna, e l’esperienza dei consultori autogestiti a Roma fu quella più significativa nel panorama italiano⁶⁹. Quello romano, tuttavia, non fu l’unico tentativo di costruzione di una medicina “democratica”: come scrive Bellè, anche nel caso del Trentino, le femministe lottarono per il diritto alla salute delle donne, aprendo consultori autogestiti in tutto il territorio, e avviando una rete di assistenza per gli aborti clandestini.⁷⁰ Molto attivi, furono anche i consultori di Milano (come il Consultorio femminista autogestito di via Salvini), quelli di Torino, e quelli di Padova (come il Centro per la salute della donna). Realtà, quelle dei consultori, che ebbero «ricadute reali nella vita delle donne», diventando spesso veri e propri punti di riferimento, e riuscendo «ad articolare nella sfera pubblica il punto di vista femminista sulla contraccezione, la salute sessuale, l’assistenza ai bambini e l’aborto»⁷¹.

⁶⁸ Lussana, 2012, p. 188.

⁶⁹ *Ivi*, p. 181.

⁷⁰ Bellè, 2021, pp. 139-141.

⁷¹ Bracke, 2019, p. 146.

La questione dell'aborto. Tra il pubblico e il privato

L'interruzione volontaria di gravidanza, nell'Italia del boom economico, continuava a costituire un reato: disciplinato dal Codice Rocco – il Codice penale ereditato dal periodo fascista – l'aborto era ancora inserito nei “Crimini contro l'integrità e la sanità della stirpe”. Intanto, gli aborti clandestini continuavano ad essere tantissimi: come riporta Strazzeri, negli anni Sessanta, le stime – in mancanza di statistiche – si attestano intorno a un milione di aborti l'anno⁷². Una “piaga sociale” da sempre rimasta celata, ignorata dalla politica, ma che a partire dagli anni Settanta, finalmente, irruppe sulla scena pubblica. A rendere visibile il problema dell'aborto furono in gran parte i collettivi femministi, tramite manifestazioni pubbliche e campagne di informazione, e anche organizzazioni come il Movimento di liberazione della donna (Mld) – l'organizzazione associata al Partito radicale, vicina al femminismo statunitense – che si schierò fin dalla sua nascita, nel 1970, a favore di una legge che liberalizzasse l'interruzione volontaria di gravidanza. Ma fu soprattutto il caso di Gigliola Pierobon, a far scoppiare la “bomba aborto”: Pierobon, militante nel collettivo padovano Lotta femminista, venne condannata nel giugno 1973 per aver praticato, otto anni prima – quando era ancora diciassettenne – un aborto clandestino. Il caso ebbe subito una grandissima visibilità, e portò alla mobilitazione di centinaia di donne, che si autodenunciarono pubblicamente e protestarono, fuori dal tribunale di Padova, contro lo Stato e contro la Chiesa, mentre in tutto il Paese venivano organizzate manifestazioni pubbliche⁷³. La vicenda portò finalmente la questione dell'aborto dentro al dibattito pubblico, e, già dal 1973 – con la proposta di legge del deputato Fortuna – dentro al Parlamento, dove cominciò la battaglia legislativa che si concluse, nel 1978, con la legge n. 194.

Ma il dibattito sull'aborto, all'interno del movimento, vedeva posizioni molto diverse tra loro: per il Mld e alcuni collettivi, come il Mfr, che chiedevano “Aborto libero, gratuito e assistito”, la legge sull'aborto era una tappa fondamentale per la liberazione della donna, rappresentando sia una battaglia individuale che politica; per altre femministe invece, come Carla Lonzi e Rivolta femminile, non era la legge lo strumento che avrebbe cambiato la realtà: l'oppressione sessuale dell'uomo sulla

⁷² Strazzeri, 2021, p. 244.

⁷³ Lussana, 2012, pp. 64-66.

donna, infatti, cominciava ben prima dell'aborto, ed esso ne costituiva solo l'atto finale. Lussana scrive come tale dominazione, per la Lonzi, non sarebbe stata scalfita dalla liberalizzazione di contraccettivi e aborto: la vera libertà femminile, invece, la si sarebbe ottenuta «rivendicando per le donne una sessualità sganciata dalla procreazione»⁷⁴. Era quindi una rivoluzione della cultura sessuale che le femministe di Rivolta femminile cercavano, e non una legge che avrebbe messo nuovamente in mano allo Stato e al medico il controllo dei corpi e della sessualità femminile. Le femministe più radicali, quindi, chiesero piuttosto una completa depenalizzazione dell'aborto: le donne avrebbero avuto il potere di ricorrere all'interruzione volontaria di gravidanza se lo avessero voluto, ma secondo le loro esigenze, tempistiche e modalità, senza che a stabilirle fosse una legge statale; si affermava così un radicale principio di autodeterminazione, uguale per tutte, nel tentativo di preservare, allo stesso tempo, le esperienze, le necessità e i vissuti di ciascuna.

La controversia tra chi chiedeva una totale liberalizzazione dell'aborto, e chi invece una regolamentazione – che rifletteva anche la questione sul dialogare o meno con le istituzioni – derivava direttamente dalla contraddizione pubblico-privato con cui il neofemminismo si trovò a fare costantemente i conti. Come scrive Guerra, per molte donne l'aborto non poteva essere ridotto a un mero diritto civile – come invece appariva dalle narrazioni dei media e dei politici – proprio perché riguardava una scelta individuale, «il vissuto più intimo di ciascuna donna»⁷⁵, che il piano del discorso e dell'azione pubblica non riuscivano a narrare. Le stesse manifestazioni abortiste, come scrivono le femministe del collettivo di Via Cherubini in *Noi sull'aborto facciamo un lavoro politico diverso*, stridono nella contraddizione tra «l'approfondimento sulla sessualità femminile condotto nei gruppi di autocoscienza e una rivendicazione incapace di coglierne la complessità»⁷⁶. Molte femministe scelsero così di non scendere in piazza, in occasione delle manifestazioni, e tra chi manifestò, molte lo fecero con riluttanza⁷⁷.

⁷⁴ Lussana, 2012, p. 63.

⁷⁵ Guerra, 2005, p. 47.

⁷⁶ *Ivi*, p. 48.

⁷⁷ *Ibidem*.

L'aborto fu uno dei temi più problematici del neofemminismo, per «il portato della concreta esperienza, la cui complessità rendeva difficile trovare un equilibrio tra narrazione individuale e collettiva», e per il «sospetto verso il piano della discussione istituzionale»⁷⁸ che molte femministe provavano, e determinò grandi fratture interne al movimento, spesso insanabili. Tuttavia, il dibattito e le mobilitazioni per l'IVG costituirono anche un “grande riflettore” sul movimento, che conobbe, tra il 1975 e il 1977, la sua fase di massima espansione e visibilità. Quella sull'aborto, infatti, era una lotta che univa donne di età, classi e posizioni politiche diverse, e segnò per molte, dunque, l'occasione per entrare nel movimento ed iniziare il proprio percorso femminista. Una fase, quindi, che Stelliferi descrive come «la più libera, decentrata e contraddittoria del femminismo italiano»⁷⁹, che vide la sua affermazione pubblica di massa e il suo riconoscimento da parte del “mondo esterno”.

2.4 Lavoro femminile: dalla casa alla fabbrica

La crescita dell'occupazione femminile, dovuta al boom economico degli anni Cinquanta, determinò per le donne conseguenze sia positive che negative: se ciò, da un lato, consentì a molte di uscire dall'ambiente domestico e di acquistare una parziale autonomia, dall'altro il mondo del lavoro – sia quello in fabbrica che nel settore dei servizi, dove si aveva la maggior concentrazione di manodopera femminile – continuava ad essere un luogo ostile per le donne. Costrette a subire numerose discriminazioni, ad occupare le posizioni peggio pagate e con scarse possibilità di carriera, erano le prime ad essere licenziate nei momenti di crisi o di tagli alla spesa⁸⁰. E, inoltre, l'organizzazione dei turni risultava spesso inconciliabile con il lavoro domestico, che rimaneva a carico esclusivamente delle donne. Il disagio provocato da questi problemi strutturali, e dalla crescita della disoccupazione femminile che si ebbe durante tutti gli anni Sessanta, venne presto

⁷⁸ Bellè, 2021, p. 151.

⁷⁹ Stelliferi, 2015, p. 81.

⁸⁰ Bracke, 2019, pp. 40-42.

intercettato dal movimento femminista, che in vari modi si fece portatore delle istanze delle lavoratrici, delle disoccupate, delle casalinghe, delle studentesse.

La lotta per il salario domestico

La questione del “doppio sfruttamento” delle donne – sul posto di lavoro e nell’ambiente domestico – divenne una delle principali preoccupazioni per quella parte del movimento femminista che proveniva dalla sinistra extraparlamentare ed operaista, dalla quale molte si erano distaccate proprio per portare avanti una lotta specificamente femminile⁸¹. Come scrive Martini, fu proprio a partire da questo ambiente, e in particolare dal collettivo padovano Lotta femminista, che prese il via una delle battaglie più originali del neofemminismo italiano: quella per il riconoscimento del salario domestico⁸². Lotta femminista, poi nominatosi Comitato per il salario al lavoro domestico (Csls), affermò nel suo manifesto «Potere e sovversione sociale» (1971) come le donne, gravate da un lavoro non retribuito e non riconosciuto, fossero “l’architrave” del sistema capitalistico, e il soggetto massivamente sfruttato. Il lavoro domestico, scrive Asquer, venne identificato come «presupposto fondamentale, sebbene invisibile, dell’accumulazione del capitale»⁸³, perché concorreva alla riproduzione della forza lavoro, e lo faceva a costo zero. Tramite il salario domestico, al contrario, si sarebbe reso visibile il lavoro gratuito delle donne, eliminando quel «ricatto economico-emotivo»⁸⁴ che gravava su di loro; esse, così, avrebbero acquistato “quel potere” da cui erano sempre state escluse, e quell’autonomia necessaria che avrebbe permesso loro di mobilitarsi e lottare contro l’intero assetto capitalistico. Il Csls creò presto una rete che coinvolgeva altre realtà, sia nazionali – a Mestre, Ferrara, Modena, Napoli – che internazionali: fu proprio una delle fondatrici del Csls, Mariarosa Dalla Costa, infatti, a dar vita insieme ad altre femministe europee e nordamericane al Collettivo femminista internazionale.

⁸¹ Lussana, 2012, pp. 170-172.

⁸² Andrea Martini, “Fuori e dentro le mura dell’università. Il femminismo a Padova negli anni Settanta”, *Italia Contemporanea*, n. 294, (2020): pp. 107-108.

⁸³ Enrica Asquer, “Tra casa e mercato: genere, consumo e lavoro familiare”, in *Storia delle donne nell’Italia contemporanea*, a cura di Silvia Salvatici (Roma: Carocci editore, 2022), p. 208.

⁸⁴ *Ibidem*.

La questione del salario domestico, tuttavia, rappresentò un tema controverso, all'interno del neofemminismo: in molte, infatti, ritenevano che uno strumento del genere avrebbe legittimato ulteriormente il paradigma secondo cui le donne sarebbero state naturalmente legate alla sfera domestica. E, inoltre, la battaglia avrebbe spostato l'attenzione da questioni ben più importanti, come quella sulla legalizzazione dell'aborto⁸⁵. Per questi motivi, dunque, tale rivendicazione rimase isolata all'interno del movimento femminista, portata avanti dai soli Comitati per il salario al lavoro domestico presenti nella penisola, e non acquistò mai la visibilità necessaria per essere raccolta dal dibattito pubblico e dalle istituzioni. Quella dei Csls, tuttavia, rappresentò comunque un'esperienza significativa nel contesto italiano: in discontinuità con la tradizione marxista-emancipazionista, che vedeva nel lavoro extradomestico la strada principale della liberazione femminile, e considerava i servizi sociali strumenti per conciliare il lavoro esterno con quello "di casa", le femministe per il salario domestico portarono una visione nuova nel dibattito sul lavoro femminile, unendo la strategia politica operaista con quella neofemminista e producendo un'elaborazione politica destinata a lasciare un'eredità significativa nel tempo⁸⁶.

Femminismo sindacale

Con le lotte operaie dell'autunno caldo, nel 1969, cambiò il clima all'interno delle fabbriche italiane: mentre la cultura sindacale si radicalizzava, i sindacati iniziarono a dedicarsi ai ceti deboli, agli operai-massa, ai giovani, vessati da ritmi di lavoro sfiancanti e in una posizione di sostanziale disparità rispetto agli operai specializzati, a cui spettavano incentivi normativi e salariali⁸⁷. Ma delle lavoratrici si parlava ancora poco, all'interno delle organizzazioni sindacali, che continuavano ad essere incentrate, come scrive Lussana, nella protezione del lavoratore maschio. Le donne, intanto, continuavano ad essere discriminate a più livelli, occupando posizioni minori, con scarsa retribuzione e poche opportunità di carriera. Sebbene infatti durante tutti gli anni Cinquanta, nel pieno del boom economico, crebbe anche l'occupazione femminile – tradizionalmente impiegata nel settore tessile e

⁸⁵ Martini, 2021, p. 109.

⁸⁶ Asquer, 2022, p. 208.

⁸⁷ Lussana, 2012, p. 115.

alimentare e concentrata anche nel settore dei servizi – già a partire dalla fine del decennio, l'incremento si arrestò: il numero di occupate scese da 33,3% nel 1959 a 17,7% nel 1973⁸⁸. Le conseguenze della temporanea contrazione del mercato del lavoro negli anni 1963-66, infatti, ricaddero principalmente proprio sulle donne, le prime ad essere licenziate, perché discriminate sia dai datori di lavoro che dai sindacati, i quali davano priorità all'impiego maschile. Ma l'aumento della disoccupazione femminile era dovuto anche all'inadeguatezza dell'assistenza pubblica all'infanzia, che rendeva insostenibile il lavoro extra-domestico; e di conseguenza si ebbe la crescita, soprattutto tra le donne con figli, del lavoro salariato a domicilio, non regolamentato, non rappresentato, e dai salari molto bassi⁸⁹.

Sull'origine del femminismo sindacale vi è ancora un dibattito aperto. Lussana mostra come le rivendicazioni delle operaie trovarono voce già a inizio anni '60, quando le sindacaliste della Cgil denunciarono i limiti di una politica sindacale basata sull'"egualitarismo", che continuava a penalizzare le donne, perché non teneva conto delle specifiche esigenze femminili⁹⁰. Tali posizioni si radicalizzarono a partire dagli anni 1968-69, inserendosi nel clima dall'autunno caldo: ed infatti, afferma Bracke, il sindacalismo femminista più forte si ebbe proprio nei settori che conobbero maggior conflittualità durante le lotte del 1969, e nei quali la forza lavoro maschile era maggioritaria – meno importanti, ad esempio, saranno le esperienze sindacali nel settore tessile, in cui storicamente la manodopera era a maggioranza femminile –. Le lotte di fabbrica dell'autunno caldo rivelarono la rabbia delle donne verso i "padroni", ma anche verso i "compagni", e verso una struttura sindacale ad egemonia maschile⁹¹. Ma è solo a partire dall'incontro con il movimento femminista, che le donne cominciarono, all'interno delle fabbriche, a chiedere nuove regole democratiche che partivano dai loro bisogni e dalla loro specificità. Un incontro che avvenne a metà degli anni Settanta, quando il movimento femminista era diventato diffuso, visibile, grazie alle sue manifestazioni e proteste pubbliche. E fu proprio a partire da alcuni gruppi femministi, al di fuori dei

⁸⁸ Bracke, 2019, p. 43.

⁸⁹ Bracke, 2019, pp. 43-44.

⁹⁰ Lussana, 2012, p. 114.

⁹¹ Bracke, 2019, p. 71.

sindacati, che cominciarono le prime denunce riguardo le condizioni delle donne in fabbrica, sfruttate, sottopagate e non rappresentate⁹².

Una prima, esemplare esperienza di sindacalismo femminista si ebbe, a partire dal 1974, con l'Intercategoriale delle delegate Cgil-Cisl-Uil di Torino (Icd), che nacque da alcune sindacaliste e lavoratrici vicine al movimento femminista, e che Bracke considera l'esperienza più importante perché proprio qua si ebbero i rapporti più "fruttuosi" tra sindacaliste e femministe⁹³. L'intercategoriale aveva come obiettivi quello di occuparsi della donna lavoratrice, ma senza operare la classica distinzione tra lavoro salariato e lavoro domestico: esso individuò presto infatti una connessione tra «subalternità delle donne nel mercato del lavoro e la divisione sessuata del lavoro nella sfera privata»⁹⁴. Nacquero poi, sempre a partire dal 1974, altre realtà sindacali, come il Coordinamento donne della Flm di Genova, che venne fondato successivamente anche a Milano, Torino, Bologna e Roma⁹⁵. Nel 1976 venne organizzato informalmente, da alcune sindacaliste vicine al neofemminismo, il Coordinamento nazionale donne Flm, che fu riconosciuto formalmente nel marzo 1977. Il 1977 è l'anno che Lussana considera "di svolta" per il femminismo sindacale, l'anno in cui esso dimostra la sua forza e determinazione, dispiegate al loro massimo nelle grandi mobilitazioni di massa – la manifestazione organizzata a Roma dalla Flm, nel dicembre 1977, vide diecimila donne scendere in piazza in un corteo separato –⁹⁶. A partire dalla sua prima riunione ufficiale, nel marzo 1977, il Coordinamento concentrò le sue forze sulla questione del doppio lavoro, sulle pari opportunità di carriera e retribuzione, sulla salute delle lavoratrici; sostenne, a fianco del movimento femminista, le campagne sull'aborto e contro la violenza sessuale. Ma prese anche delle distanze da quest'ultimo: sul tema della maternità, ad esempio, che considerava sia una scelta che un valore da proteggere, e per il quale lottare affinché fosse possibile il voler essere sia madri che lavoratrici, senza che ciò dovesse costituire «un disagio, una perdita, una pena»⁹⁷. E differì dal

⁹² Lussana, 2012, pp. 113-150.

⁹³ Bracke, 2019, pp. 175-176.

⁹⁴ *Ivi*, p. 176.

⁹⁵ Lussana, 2012, p. 121.

⁹⁶ *Ivi*, p. 139.

⁹⁷ *Ivi*, p. 127.

neofemminismo anche nella scelta di confrontarsi e dialogare con le istituzioni, soprattutto con le Regioni, proprio nel tentativo di ottenere strutture adeguate affinché questi obiettivi venissero realizzati.⁹⁸

Vi è, tra le storiche, un generale consenso sul carattere innovativo e benefico delle 150 ore delle donne, che per Lussana «rappresentano l'esperienza più importante e felice del femminismo sindacale»⁹⁹, poiché si trattò di un'iniziativa che fece del femminismo «una rivoluzione culturale» che interessava donne e classi di età diverse¹⁰⁰. Le 150 ore vennero inizialmente introdotte, nel 1973, per l'assolvimento degli obblighi scolastici degli studenti-lavoratori, rappresentando un'importante conquista nel diritto all'istruzione e alla cultura. Tra il 1974 e il 1975, tuttavia, vennero introdotti dei corsi monografici non tesi al conseguimento del titolo di studio, ma all'approfondimento di determinate questioni, indirizzati specificamente alle donne e tenuti da femministe e docenti universitarie¹⁰¹. Erano corsi che trattavano della salute della donna e della condizione femminile, e che videro una grandissima partecipazione da parte di tutte coloro che vedevano in essi un'occasione non solo di apprendimento, ma anche di uscita dal proprio isolamento, e quindi di relazione e di liberazione. Erano un'opportunità per studiare e conoscere, ma anche per condividere le proprie esperienze e ascoltare quelle altrui. E, soprattutto, erano un punto di incontro non più tra le sole poche femministe acculturate, ma anche e soprattutto tra operaie, impiegate, casalinghe, studentesse: il femminismo, nei corsi delle 150 ore, trovò un modo per aprirsi verso «tutto il mondo che stava fuori»¹⁰².

Sulla fine di queste esperienze, tra le sindacaliste, scrive Bracke, «la narrazione della sconfitta è persino più forte che in altre aree del movimento femminista degli anni Settanta»¹⁰³. La fine del femminismo sindacale, avviata già negli ultimi anni Settanta e conclusa nei primi anni Ottanta, si inserì in un generale indebolimento delle lotte operaie, e nella scomparsa dei gruppi più radicali della sinistra

⁹⁸ *Ivi*, pp. 135-150.

⁹⁹ *Ivi*, p. 126.

¹⁰⁰ Bracke, 2019, p. 195.

¹⁰¹ Bellè, 2021, p. 172.

¹⁰² Bracke, 2019, p. 195; Lussana, 2012, p.127.

¹⁰³ Bracke, 2019, p. 213.

extraparlamentare. La sua capacità di avere un impatto di più lungo periodo, quindi, fu interrotta dal generale declino del movimento operaio¹⁰⁴. Anche Lussana scrive come «il peso degli anni di piombo e della difficile congiuntura economica di fine decennio»¹⁰⁵ frenarono nel Coordinamento donne Flm e in tutto il femminismo sindacale le spinte ideali e i progetti politici, che rimasero solo “obiettivi mancati”. Nel caso del Coordinamento, le fratture interne, dovute al radicalizzarsi di una parte del movimento, determinarono una perdita di capacità negoziale e impedirono all’organizzazione di ottenere i risultati concreti su cui le sindacaliste lavoravano da tempo¹⁰⁶. Come scrive Lussana, il femminismo sindacale è stato una rivoluzione a metà, perché «non è durato e non è riuscito a scalfire se non in parte la scorza dura dell’organizzazione sindacale»¹⁰⁷. Sebbene sia stato un femminismo, quello sindacale, “coraggioso”, soprattutto nell’esperienza dei corsi delle 150 ore, esso non fu quindi capace di modificare i meccanismi e le strutture dentro ai sindacati, che superati gli anni Settanta rimasero lontani dai «bisogni soggettivi, dalle speranze, dal desiderio di crescita e di cambiamento dei soggetti più deboli»¹⁰⁸.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 213-214.

¹⁰⁵ Lussana, 2012, p. 147.

¹⁰⁶ Lussana, 2012, p. 148.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 149.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 150.

CAPITOLO III

Il neofemminismo e gli altri movimenti

3.1 Le femministe e i “compagni”: la questione della doppia militanza

Tra il 1968 e il 1969, gran parte del movimento studentesco e di quello operaio si “condensò” dentro a organizzazioni extraparlamentari, più strutturate e politicamente definite: nacquero, a fine anni Sessanta, i gruppi della “nuova sinistra”, come Avanguardia operaia, Potere operaio, Lotta continua e il Manifesto¹⁰⁹. Erano organizzazioni esplicitamente antisistema e rivoluzionarie, vicine al pensiero operaista, che si ponevano in aperto conflitto con la “sinistra storica” e la politica istituzionale.

A partire dai primi anni Settanta, i gruppi extraparlamentari «vennero attraversati dalla nascita dei femminismi vivendo una serie di contraddizioni dirompenti»¹¹⁰: sebbene molte femministe provenissero dalla stessa sinistra rivoluzionaria, che di fatto rappresentò un contesto dal quale il movimento femminista attinse molto e in cui mosse i primi passi¹¹¹, il rapporto tra le due realtà divenne presto molto teso e conflittuale. Le prime difficoltà si ebbero quando le militanti cominciarono, spinte dall’esigenza di approfondire la condizione femminile, a riunirsi in spazi per sole donne. Oltre alla militanza nel gruppo extraparlamentare, quindi, molte cominciarono a partecipare anche a collettivi separatisti: alcune a quelli che si definivano “femministi-comunisti”¹¹², ovvero collettivi che tentavano di unire la visione femminista con quella di classe, altre a collettivi esclusivamente femministi. La “doppia militanza”, come venne definita già allora, fu criticata da molti dei “compagni”, che accusavano le donne di anteporre agli interessi dell’organizzazione extraparlamentare quelle del movimento femminista, considerato elitario e interclassista. Gran parte della sinistra extraparlamentare,

¹⁰⁹ Strazzeri, 2021, pp. 53-55.

¹¹⁰ Elena Petricola, “Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici negli anni Settanta”, in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno (Roma: Viella, 2005), p. 200.

¹¹¹ Paola Stelliferi, “Una originaria, irriducibile asimmetria. Il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972-1976)”, *Italia Contemporanea*, n. 287, (2018a): p. 17.

¹¹² *Idem*, 2022, p. 100.

infatti, giudicava il movimento delle donne come borghese, lontano dagli interessi del proletariato, poiché non integrava nella sua politica una visione di classe, ma la soppiantava con un'impostazione sessuale¹¹³.

Tuttavia, le pressioni interne e gli attacchi da parte del movimento femminista, portarono alcuni gruppi a una parziale apertura, nel tentativo di “recuperare” la partecipazione femminile: fu il caso di Lotta continua, di Avanguardia operaia e di Pdup per il comunismo – gruppo nato nel 1974 dalla fusione di Pdup e del Manifesto – che tentarono di allentare le tensioni con la creazione di commissioni femminili: degli spazi separati interni alle organizzazioni tramite cui le donne potevano cercare di «contaminare il dibattito interno»¹¹⁴. Le commissioni, tuttavia, vennero spesso attaccate e rigettate dalle stesse militanti, poiché nella maggior parte dei casi esse andavano a ricreare dei “ghetti” all'interno dei quali le donne si trovavano isolate, senza aver ottenuto alcun potere decisionale reale, e senza possibilità di incidere «sulla configurazione dei rapporti di genere interni all'organizzazione»¹¹⁵. Anche se vi furono altri tentativi di dialogo, da parte dei militanti, questi avvennero troppo tardi, o furono troppo deboli: fu il caso di Lotta continua, che, pur avendo accettato di affrontare la questione femminile – avvenne in maniera esplicita al suo primo Congresso nazionale, nel gennaio 1975 – non riuscì mai a cambiare realmente la sua natura così “radicalmente maschile”, finendo per sciogliersi nel novembre 1976, anche a causa degli scontri con le femministe. Come scrive Stelliferi, il «*casus belli*»¹¹⁶ avvenne nel dicembre 1975, quando, durante una manifestazione femminista per la depenalizzazione dell'aborto, il servizio d'ordine di Lotta continua irruppe nel corteo separatista, scontrandosi con le manifestanti. L'episodio, dalle dinamiche ancora poco chiare, segnò profondamente le militanti, che cominciarono, in modo sempre più incisivo e radicale, a denunciare la cultura maschilista dell'organizzazione e a metterne in discussione le strutture dirigenti. Nonostante le autocritiche da parte di alcuni esponenti di Lc – tra cui il leader Adriano Sofri – la crisi non rientrò, ma anzi dilagò irrimediabilmente. Al secondo Congresso di Lotta continua, che si tenne a Rimini

¹¹³ Stelliferi, 2018a, p. 27.

¹¹⁴ Bellè, 2021, p. 67.

¹¹⁵ Stelliferi, 2015, p. 69.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 66.

a fine 1976, lo scontro con i compagni fu durissimo: le femministe rivendicarono la centralità dell'autocoscienza come prassi politica, denunciarono la loro oppressione sessuale e la loro marginalità all'interno del gruppo, misero in discussione la centralità operaia. E, seguendo un «meccanismo di sorellanza trasversale»¹¹⁷, le stesse dinamiche si riproposero in Avanguardia operaia, in Potere operaio, in Pdup, dove, anche qui, le militanti avviarono una dura contestazione agli uomini e alla loro “cecità” di fronte alla questione femminile¹¹⁸. Fu così che le donne constatarono la condizione di “incomunicabilità” che si aveva tra le due parti, e scelsero di abbandonare, in massa, le organizzazioni extraparlamentari: un’«emorragia della partecipazione»¹¹⁹, come scrive Petricola, che le portò in centinaia a dedicarsi ad una militanza esclusivamente femminile.

Secondo Stelliferi, quindi, quella che si ebbe tra gruppi extraparlamentari e il neofemminismo fu «una dinamica di scontro, più che di confronto, così profonda da costituire una delle peculiarità del caso italiano»¹²⁰, e che non venne mai rielaborata dalle “culture della sinistra”, che continuarono a tacere sulle contraddizioni sollevate dalle donne; ma rispetto ai rapporti con la sinistra fecero silenzio anche le stesse femministe storiche, le quali, tendevano a «rileggere la storia del movimento soprattutto in chiave separatista»¹²¹, non considerando le “contaminazioni” che si ebbero tra i vari movimenti, nonostante queste condizionarono molto il percorso e la politica del neofemminismo. Un'altra difficoltà data dalla “doppia militanza”, infatti, riguardò proprio i rapporti tra le femministe “radicali” e le donne più giovani, che avevano avviato la loro militanza politica nella seconda metà del decennio, entrando simultaneamente sia nel movimento femminista che nella sinistra extraparlamentare: rapporti che furono spesso conflittuali, «per il mancato riconoscimento o addirittura la sconfessione»¹²² delle prime a danno delle seconde, considerate ancora immerse nella cultura emancipazionista della nuova sinistra. Uno scontro che si fece sempre più acceso,

¹¹⁷ Stelliferi, 2018a, p. 36.

¹¹⁸ *Idem*, 2015, pp. 70-78.

¹¹⁹ Petricola, 2005, p. 200.

¹²⁰ Stelliferi, 2022, p. 99.

¹²¹ Bellè, 2021, p. 63.

¹²² Petricola, 2005, p. 206.

esacerbato dalla radicalizzazione delle lotte e dall'aumento delle violenze politiche, e che fu una delle cause, nel biennio di crisi 1977-78, della fine di molti collettivi femministi.

3.2 Neofemminismo e '77

Il 1977 viene spesso identificato, all'interno del dibattito storiografico, come l'anno di "chiusura" dei *Long Sixties*, in cui la crisi politica che l'Italia stava attraversando già da un decennio esplose in una nuova ondata di manifestazioni e proteste pubbliche, in un clima di sempre maggior estremismo e violenza. Il 1977, infatti, cominciò nel pieno di quel decennio attraversato da terrorismo e lotte armate le quali, sebbene andassero oltre il contesto nazionale, in Italia furono particolarmente dure e dalle pesanti ricadute sul sistema politico e sulla società civile¹²³. Da una parte, si aveva la "strategia della tensione" dei gruppi terroristici neofascisti: generando nell'opinione pubblica un desiderio di "ritorno all'ordine", essi miravano ad uno spostamento complessivo dell'opinione pubblica verso destra, col fine di favorire la costruzione di un governo autoritario; una strategia che cominciò con la strage di piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, e proseguì con una lunga serie di attacchi terroristici, aggressioni squadristiche e «uso illegittimo degli apparati dello Stato»¹²⁴. Dall'altro, di fronte all'aggressività del neofascismo, alcune frange dell'estrema sinistra cominciarono a pensare alla costruzione di organizzazioni clandestine, armate, e con obiettivi esplicitamente rivoluzionari: nacquero già nei primi anni Settanta le Brigate Rosse, le cui azioni terroristiche, tuttavia, si concentrarono per il 90% tra il 1977 e il 1982. Un gruppo che costituiva una piccola minoranza dell'estrema sinistra, ma la cui esistenza suggeriva, a tutta la sinistra extraparlamentare, «la possibilità, "l'alternativa esperibile", della lotta armata»¹²⁵.

Il movimento che si ebbe nel '77 – sul quale vi è ancora un dibattito aperto, a partire proprio dalla sua categorizzazione come movimento – presentava molti tratti in comune con il '68: dai militanti stessi, molti dei quali provenivano dal movimento

¹²³ Lussana, 2012, pp. 101-102.

¹²⁴ Guido Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta* (Roma: Donzelli editore, 2005), p. 369.

¹²⁵ *Ivi*, p. 565.

studentesco, alle pratiche politiche – le assemblee, la contestazione diretta, le occupazioni –. Ma le nuove mobilitazioni collettive, proprio per il clima in cui si inserivano, partirono da un altro tipo di disagio, portato da soggetti diversi: le crisi sociali e politiche in corso, infatti, si intrecciarono a quella economica, all'aumento della disoccupazione, alla trasformazione dei processi produttivi – con un progressivo declino della grande industria e, di conseguenza, della classe operaia – portando ad una generale sensazione di instabilità e di sfiducia in tutti quei soggetti che erano rimasti fuori dalle “conquiste” ottenute con il '68. Nel nuovo movimento, dunque, non c'erano più solo gli studenti – che, ancora una volta, innescarono l'ondata di proteste – ma anche gli studenti fuori sede, molto spesso studenti-lavoratori, e gli operai-massa: i cosiddetti “non garantiti”, ignorati dalla politica di Pci e sindacati, ma che si trovavano a vivere situazioni di sempre maggior precariato. Come scrive Crainz, «la fiducia nel futuro e il baldanzoso rifiuto di un passato prossimo arretrato e buio», che avevano caratterizzato le proteste del '68, «hanno ormai lasciato posto a spaesamenti diffusi, a paure sia del presente che del futuro»¹²⁶.

Il '77 non fu un movimento unitario, ma piuttosto un “mosaico” di soggetti e di anime diverse, che spesso condividevano pratiche e orientamenti politici, “contaminandosi” a vicenda. Vi era un'area “creativa”, quella delle sperimentazioni artistiche, spesso dissacranti e ironiche, che si esprimeva tramite la musica punk, le radio libere, le fanzine; ma vi era anche un'area “politica”, che si muoveva tra una profonda crisi delle organizzazioni extraparlamentari, e un uso sempre più massiccio della violenza. Fu in questo contesto che si inserì un movimento femminista ormai di massa, diffuso sul territorio, e intrecciato anch'esso alle diverse esperienze politiche e di contestazione che si andavano sviluppando. Se il rapporto tra il '68 e il neofemminismo è stato ampiamente indagato, tuttavia, «il nodo femminismo-'77 risulta più difficile da sciogliere»¹²⁷. Sebbene tornassero nuovamente, a fare da terreno comune, le caratteristiche che avevano legato anche il movimento femminista e quello studentesco di fine anni Sessanta –

¹²⁶ Crainz, 2005, p. 559.

¹²⁷ Paola Stelliferi, “Il 1977 nel femminismo italiano”, in *Il movimento del '77: radici, snodi, luoghi*, a cura di Monica Galfré e Simone Neri Serneri (Roma: Viella, 2018b), p. 82.

l'assemblearismo, il rifiuto della politica istituzionale, l'antiautoritarismo – interessante fu il nuovo ruolo che il neofemminismo ricoprì nei confronti dei soggetti che lo circondavano. Esso, infatti, non fu più solo contaminato dalle parole d'ordine e dalle pratiche della politica extraparlamentare, ma, giunto ad una grande produzione teorica e pratica, divenne a sua volta un “soggetto contaminante”¹²⁸, da cui le anime del '77 attinsero molto: dalle nuove forme di arte femminista, che influenzarono l'area “creativa” del movimento, all'«“immediatismo” politico-esistenziale»¹²⁹, che Stelliferi interpreta come traduzione, da parte del movimento del '77, della pratica dell'autocoscienza.

Il 1977, tuttavia, significò anche altro per il movimento femminista: nella maggior parte delle periodizzazioni del neofemminismo, infatti, rappresenta l'anno della crisi, a partire del quale «esplodono drammaticamente, al suo interno, le contraddizioni incubate nel biennio precedente»¹³⁰. Tra queste, la scoperta delle “differenze” tra le donne – e, in questo caso, tra le femministe – fu quella che, intrecciata alla radicalizzazione delle lotte, produsse gli effetti più drammatici all'interno del movimento. Quest'ultimo, infatti, oltre ad essere sempre più partecipato, di “massa”, divenne anche molto più diversificato, con l'entrata nei vari collettivi di donne che differivano per età, valori, esperienze. Un'eterogeneità che, sebbene portasse in molti casi ricchezza e confronto, spesso significava anche dissensi, scontri, fratture. Come scrive Guerra, era soprattutto alle ragazze delle nuove generazioni che le femministe storiche – come quelle di Rivolta femminile – rivolgevano le proprie critiche: quelle di portare nei collettivi, a causa della loro breve militanza nella nuova sinistra, un modo di fare politica al maschile, emancipazionista; le giovani, infatti – quelle nate nella seconda metà degli anni '50, che dei *Long Sixties* vissero solo gli ultimi anni – mettevano l'autocoscienza, la pratica del “partire da sé” in secondo piano, a causa della “smania” di partecipare alle manifestazioni pubbliche, alle proteste di piazza, di essere presenti negli eventi che stavano scuotendo l'Italia¹³¹. Come scrive Stelliferi, esse sentivano «claustrofobico e marginalizzante il separatismo rigoroso dei gruppi

¹²⁸ Guerra, 2005, pp. 56-57.

¹²⁹ Stelliferi 2018b, p. 84.

¹³⁰ *Ivi*, p. 86.

¹³¹ Guerra 2005, pp. 48-50.

femministi»¹³², perché già beneficiavano dei primi effetti che il processo di liberazione avviato con il neofemminismo aveva prodotto nella società. Aumentava, quindi, la distanza tra le prime femministe, più “teoriche”, improntate all’approfondimento della propria differenza sessuale, alle sperimentazioni artistico-culturali che alcuni collettivi femministi avevano avviato nella seconda metà del decennio, e quelle nuove, tese verso la lotta politica di piazza, vicine alla cultura di sinistra. La frattura si inasprì sul dibattito dell’entrata o meno nel movimento del Settantasette, e soprattutto sul sostegno alle violenze di piazza e sull’adesione alla lotta armata. Vi era, in effetti, una minoranza femminista vicina ai gruppi di estrema sinistra, restia a condannare le violenze politiche, e talvolta accusata – anche da parte delle stesse femministe – di perpetrare simili azioni. La repressione della polizia, intanto, paralizzò le attività e le mobilitazioni di molti collettivi, scrive Bracke, che temevano arresti di massa¹³³. Lo scontro all’interno del movimento fu duro, e in molti casi portò a veri e propri *impasse*, che determinarono lo scioglimento di numerosi gruppi e collettivi. L’allargamento del movimento, in un clima così teso, finì dunque col rompere «l’equilibrio tra costruzione della sorellanza e riconoscimento delle differenze tra donne»¹³⁴, fragile già agli inizi, ma che adesso cedeva senza possibilità di ritorno, sotto il peso della lotta armata e del terrorismo¹³⁵.

¹³² Stelliferi, 2015, p. 197.

¹³³ Bracke, 2019, p. 262.

¹³⁴ Stelliferi, 2018b, p. 86.

¹³⁵ Lussana, 2012, pp. 102-103.

CAPITOLO IV

La fine del movimento e il dopo

4.1 L'ultima fase del neofemminismo

Nella maggior parte delle ricostruzioni storiche, il 1976 rappresenta per il movimento femminista «il momento della sua maggior espansione e insieme l'inizio della parabola discendente»¹³⁶, che trova una grande accelerazione nel biennio 1977-78, e si conclude con l'inizio del nuovo decennio. Nella storiografia più recente, tuttavia, è stata messa in discussione l'interpretazione che vede nella fine degli anni Settanta e dei *Long Sixties* anche la fine dell'esperienza femminista. Se l'impatto del '77 e della violenza politica fu senz'altro significativo per il movimento, ponendo fine al percorso di molti collettivi, altri ebbero un destino diverso: molte storiche evidenziano come altre realtà femministe, infatti, riuscirono a reinventarsi, a mutare forma e a porsi nuovi obiettivi, proseguendo nel loro percorso politico in modo diverso. Sebbene la ricostruzione storica del neofemminismo nel passaggio agli anni Ottanta sia ancora incompleta, e richieda ulteriori approfondimenti, dunque, sempre maggiori prove vanno a supporto della posizione secondo cui il femminismo non terminò con il lungo Sessantotto, ma «andò oltre»¹³⁷.

L'interpretazione che vede una crisi omogenea per il neofemminismo nei tardi anni Settanta, non trova riscontro, ad esempio, nel caso del Trentino: in quest'ultima fase del movimento, scrive Bellè, si intensificava, infatti, l'impegno dei collettivi nelle attività sociali: fu soprattutto in materia di violenza sessuale e, ancora, sulla questione dell'aborto, che le femministe si concentrarono, sul finire del decennio. Il tema della violenza sessuale venne affrontato soprattutto all'interno del sistema giudiziario: i collettivi si impegnarono, da un lato, per intervenire sulla legislazione in materia di violenza sessuale, ancora considerata, dal Codice Rocco, un "Crimine contro l'integrità pubblica e il buon costume"¹³⁸; dall'altro, si attivarono nel

¹³⁶ Guerra, 2005, p. 56.

¹³⁷ *Ivi*, p. 58.

¹³⁸ Lussana, 2012, p. 109.

sostegno alle vittime di violenza sessuale, fornendo loro protezione legale, e spesso costituendosi come parte civile nei processi per stupro. L'impegno di alcuni collettivi in materia di violenza sessuale viene sottolineato anche da Stelliferi, nel caso del femminismo romano, con la costituzione, a fine anni Settanta, di un Centro antiviolenza e l'organizzazione di un convegno attorno al tema, che si tenne nel marzo 1978.¹³⁹

Intanto, il 22 maggio 1978, in Parlamento veniva finalmente approvata la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza. Ma il testo della legge fece molto discutere il movimento femminista: da una parte, coloro che si erano sempre opposte alla produzione di una legge sull'aborto – in particolare le femministe della Libreria delle donne di Milano – ribadirono l'impossibilità di comunicazione con le istituzioni, che ignoravano il senso e il valore della differenza sessuale, e l'inconciliabilità delle pratiche femministe con gli strumenti legali¹⁴⁰. L'insoddisfazione, tuttavia, non fu solo delle femministe radicali, ma anche di quella parte di movimento che si era battuto per ottenere un aborto "libero, gratuito e assistito": fu in particolare la clausola sull'obiezione di coscienza, il «boicottaggio istituzionalizzato»¹⁴¹ che consentiva ampi margini alla non applicabilità della legge, a lasciare le femministe – incluse quelle dell'Udi, sempre più vicino al movimento – profondamente deluse. Un "freno" strutturale, quello dell'obiezione, che costrinse il movimento a proseguire nella lotta per l'affermazione del principio di autodeterminazione della donna. La battaglia per l'aborto, quindi, non si concluse con la legge 194, ma continuò, tra presidi in ospedale, manifestazioni, campagne informative e scontri con il neonato Movimento "pro vita", promotore di uno dei due referendum che si tennero nel 1981, con il quale esso proponeva l'abrogazione della 194 e una pena per chi avesse praticato l'IVG. Contro il referendum si schierò, naturalmente, tutto il movimento neofemminista, prendendo parte ad una generale, grande mobilitazione dal basso, che fu ancora una volta l'occasione per avvicinare nuove generazioni di donne al femminismo¹⁴². L'altro referendum venne proposto invece dal Partito radicale, e intendeva abolire gli articoli della 194 che stabilivano

¹³⁹ Stelliferi, 2015, pp. 201-202.

¹⁴⁰ Lussana, 2012, pp. 106-108.

¹⁴¹ Bellè, 2021, p. 183.

¹⁴² Bracke, 2019, pp. 264-267.

il controllo statale sull'interruzione volontaria di gravidanza, in modo da rendere questa legale in qualsiasi circostanza: in questo caso, la decisione di appoggiare o meno il referendum, come era prevedibile, divise le femministe, e molte scelsero di mobilitarsi per un doppio "No". In entrambi i referendum abrogativi, tenuti il 17 maggio, fu il "No" a vincere, con una maggioranza del 68% per il referendum antiabortista e una dell'88% per quello dei radicali.

L'impegno delle femministe nel "mondo esterno", quindi, già avviato nei consultori e nei sindacati, in questa fase si intensificò molto, condizionando il clima all'interno del movimento: come scrive Stelliferi, infatti, «si sfalsano i tempi delle attività nel sociale (sempre più incalzanti) rispetto a quelli, autonomi, dei processi di elaborazione teorica, ai quali va ad aggiungersi anche un tempo esterno, quello della politica istituzionale»¹⁴³. Vi fu una sorta di "sbilanciamento" del movimento, che passò dai "luoghi protetti" dei piccoli gruppi di autocoscienza, alla società civile, alle aule di tribunale, ad un dialogo sempre più frequente con le istituzioni. Un dialogo che significò, da un lato, l'avvenuto riconoscimento da parte delle istituzioni dell'autorevolezza del neofemminismo: lo scontro tra i linguaggi politici, infatti, si affiancò anche ad una «interessante pratica del confronto, seppur acceso»¹⁴⁴, portando ad un condizionamento delle pratiche istituzionali, e ad una parziale incorporazione delle istanze femministe entro la cornice istituzionale. Allo stesso tempo, il confronto sempre più serrato con la politica istituzionale, con le amministrazioni, con la giustizia, provocò anche un «complessivo indebolimento della forza d'urto» del movimento: una questione che interessa tutti i movimenti sociali, nelle loro «fasi avanzate-declinanti» di sviluppo, quando, divenuti ormai diffusi, perdono della loro incisività. D'altra parte, scrive Bellè, si registrava anche una profonda stanchezza tra le femministe più attive nel sociale, che assistevano ad una progressiva trasformazione del movimento a «politica di servizio»¹⁴⁵. Un «graduale esaurimento della forza propulsiva»¹⁴⁶, dunque, che si intrecciò ad una più generale fine della stagione politica del "lungo Sessantotto", alla complessiva

¹⁴³ Stelliferi, 2018b, pp. 86.

¹⁴⁴ Bellè, 2021, p. 196.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 198.

¹⁴⁶ Stelliferi, 2015, p. 194.

smobilitazione, e che determinò, anche in questo caso, la fine delle attività di molti collettivi.

4.2 Il passaggio agli anni Ottanta

«Gli anni tra la fine del decennio Settanta e gli inizi del successivo vedono proseguire in forme diverse l'azione e la presenza politica delle donne»¹⁴⁷. Sembra prevalere, nella storiografia più recente, l'interpretazione secondo cui il neofemminismo, ormai un «fenomeno “diffuso” nella società»¹⁴⁸, non sparì con l'inizio del nuovo decennio, ma si reinventò: le storiche evidenziano in particolare la direzione “culturale” che molti collettivi presero, volti alla «realizzazione di progetti che potessero durare nel tempo»¹⁴⁹. Nacquero, ad esempio, nuove Librerie delle donne, su modello di quella di Via Dogana a Milano, e nuovi progetti editoriali, come *Memoria*, la prima rivista italiana di storia delle donne. Come scrive Lussana, le riviste delle donne furono i primi luoghi in cui si concretizzò, in Italia, l'idea di concentrarsi «sull'analisi dell'esperienza femminile nei vari ambiti del sapere»¹⁵⁰, avviata già dagli *Women's studies* anglosassoni: lo testimonia anche la nuova serie di *DWF*, avviata a inizio anni Ottanta, i cui primi titoli sono «Donna e ricerca scientifica», «Donna e trasmissione della cultura», «Donna e ricerca storica»¹⁵¹. Nacque, nel 1983, anche la comunità filosofica femminile Diotima, incentrata sull'approfondimento della teoria della differenza sessuale, sulla scia del femminismo francese, di Luce Irigaray e della Libreria delle donne di Milano. Vennero creati poi i centri di documentazione, a Cagliari, Bologna e Roma, come «luoghi della conservazione della memoria, punti di incontro, spazi di riflessione sulla cultura della differenza e sulla storia di genere»¹⁵². Significativa, inoltre, fu l'esperienza dell'Università delle donne Virginia Woolf: fondata a Roma nel 1979, l'associazione divenne un centro culturale per dibattiti e seminari, oltre che un centro di documentazione e di ricerca. Il successo fu enorme e immediato: ai corsi

¹⁴⁷ Guerra, 2005, p. 60.

¹⁴⁸ Stelliferi, 2022, p. 104.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ Lussana, 2012, p. 201.

¹⁵¹ Guerra, 2005, p. 61.

¹⁵² *Ivi*, p. 202.

– le cui materie spaziavano dalla letteratura, alle arti e le scienze – si iscrissero subito centinaia di donne da tutta Italia¹⁵³. L’obiettivo di questi progetti, scrive Bracke, era quello di «sfidare l’ordine culturale esistente»¹⁵⁴: prese piede, infatti, negli ambienti femministi, l’idea secondo cui un cambiamento politico si sarebbe ottenuto solo attraverso un mutamento culturale più profondo, che scardinasse l’egemonia culturale maschile. Una “rivoluzione culturale” che partisse dal pensiero e dalla pratica femminista elaborate nel decennio precedente, ma che superasse sia la chiusura del “piccolo gruppo”, per raggiungere il resto della società, sia «il modello più tradizionale di avanguardia politica proposto dai movimenti di massa, che si riteneva avesse fallito».¹⁵⁵

Tuttavia, il neofemminismo non proseguì il suo percorso nella sola sfera culturale: scrive ad esempio Stelliferi, che «gli anni Ottanta videro svilupparsi anche nuove convergenze», come quella tra femminismo e pacifismo, che si ebbe in Italia tra il 1980 e il 1985. Il “femminismo disarmista” fu un’esperienza che si inserì in un ben più ampio movimento pacifista internazionale, e che si pose in contrasto con l’interpretazione storica che vede negli anni Ottanta la fine della stagione dei movimenti, in un generale “ritorno al privato”. Il movimento pacifista, infatti, prese piede in Europa all’inizio del nuovo decennio, a seguito dell’installazione di 572 missili nucleari da parte della Nato, nel 1979, e in una generale nuova “corsa agli armamenti” di Usa e Urss, tanto che si cominciò a parlare di una “seconda Guerra fredda”. La decisione della Nato provocò, nel 1981, le prime grandi manifestazioni pacifiste nelle capitali europee, che chiedevano il disarmo unilaterale, ovvero «l’unica strategia degli stati in grado di rompere la logica politica della deterrenza»¹⁵⁶. Il movimento pacifista, che in Italia trovò il suo epicentro a Comiso, nella cui base militare vennero installati i missili Nato, venne presto declinato in chiave femminista, da parte di due gruppi in particolare: il Coordinamento per l’autodeterminazione delle donne di Catania, costituito nel 1980, e il Campo di donne “La ragnatela”, nato nel marzo del 1983 a Comiso. Il femminismo disarmista,

¹⁵³ Stelliferi, 2015, pp. 202-204.

¹⁵⁴ Bracke, 2019, p. 268.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ Emma Baeri, “Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe,” in *Il femminismo degli anni Settanta* a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno (Roma: Viella, 2005), p. 128.

anch'esso promotore della non violenza e dell'antimilitarismo, nasceva, tuttavia, dall'esigenza di integrare nella riflessione pacifista una prospettiva di genere, che indagasse il legame tra violenza della guerra e violenza sessuale – il cui dibattito era ancora in corso – attraverso una scelta separatista.¹⁵⁷ In un documento del Coordinamento per l'autodeterminazione delle donne di Catania, del 1981, si individuava anche un'altra “convergenza”, che si sviluppò già nella seconda metà degli anni Settanta, e che oggi risulta più attuale che mai: quella tra le istanze femministe e l'ecologia politica, le cui origini possono essere individuate nella mobilitazione che seguì l'incidente all'Icmesa di Seveso, del 1976 – che causò la contaminazione da diossina di un'area abitata da circa 10.000 persone – dove la manifestazione contro l'inquinamento ambientale si intrecciò a quella per la liberalizzazione dell'aborto terapeutico. Una convergenza che aveva come retroterra, scrive Stelliferi, «l'impatto sempre più visibile dell'industrializzazione sull'ambiente e sulla salute»¹⁵⁸, e che, intrecciandosi al percorso antinucleare e antimilitare, costituì un terreno fertile, in Italia, per lo sviluppo del pensiero “ecofemminista”.

Le nuove esperienze femministe, tuttavia, non devono oscurare il “senso di fine” dilagante all'interno dei collettivi, molti dei quali, come già riportato, si sciolsero prima dell'inizio del nuovo decennio. Dalle interviste di Stelliferi, ad esempio, traspare come, nonostante vi furono delle donne che si adoperarono per la creazione di nuove realtà in cui poter vivere ancora la riflessione e la pratica femminista in modo collettivo, esse furono solo una piccola parte: in molti racconti, gli anni Ottanta sembrano segnare «il passaggio verso un femminismo interiorizzato». Spogliato della sua dimensione collettiva, l'esperienza vissuta negli anni Settanta divenne piuttosto un «un paio di lenti» con cui osservare e analizzare il mondo esterno; un bagaglio di valori e consapevolezze nuove, ma trasportati ora singolarmente¹⁵⁹. È certo che, sull'evoluzione del movimento femminista negli anni Ottanta, siano necessari ulteriori approfondimenti, per dare risposte che, come scrive Rossi-Doria, superino quelle facili e semplificate secondo cui «il

¹⁵⁷ Baeri, 2005, pp. 138-152.

¹⁵⁸ Stelliferi, 2022, p. 105.

¹⁵⁹ *Ivi*, 210-211.

femminismo avrebbe cambiato il mondo [...] o sarebbe interamente fallito»¹⁶⁰. Molte femministe, piuttosto, «si apprestarono a vivere nuovi femminismi e a costruire un ponte tra i due decenni»¹⁶¹: se il neofemminismo non fu più visibile nelle piazze e nei mass media, le donne si mossero verso i luoghi culturali, nelle librerie, nelle università; ma anche verso nuove categorie e nuovi linguaggi, che allargassero l'orizzonte femminista verso altri sfruttamenti, altre oppressioni, prima non considerati. Finì l'autocoscienza, «l'esaltante esperienza di socializzazione della solitudine»¹⁶², ma essa diede anche «un'impronta indelebile a tutti i rapporti successivi»¹⁶³, sia di chi l'aveva praticata, sia di chi arrivò dopo, delle generazioni successive, che dal neofemminismo non ereditarono una “rivoluzione politica”, ma, forse, una “rivoluzione quotidiana”, una trasformazione del «modo di sentire e di pensarsi» che, come scrivono Bertilotti e Scattigno, condizionò tutti, uomini e donne¹⁶⁴.

¹⁶⁰ Rossi-Doria, 2005, p. 18.

¹⁶¹ Stelliferi, 2022, p. 104.

¹⁶² Emma Baeri, *I lumi e il cerchio*, cit. in Anna Rossi-Doria, “Ipotesi per una storia che verrà,” in *Il femminismo degli anni Settanta* a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno (Roma: Viella, 2005), p. 18.

¹⁶³ Stelliferi, 2015, p. 2011.

¹⁶⁴ Bertilotti e Scattigno, 2005, p. xiii

CONCLUSIONI

Il movimento femminista degli anni Settanta è stato e rimane, ancora oggi, un'esperienza estremamente innovativa, sia dal punto di vista delle elaborazioni teoriche prodotte, sia dal punto di vista del progetto politico "rivoluzionario" che proponeva: dal rifiuto della "politica dell'uguaglianza" e l'affermazione di una propria soggettività politica, autonoma da quella degli uomini, alla critica radicale verso l'intero assetto istituzionale basato sul «maschile universale»; dalle riflessioni sulla sessualità e sulla "corporeità" dell'oppressione patriarcale, al tentativo pratico di liberazione del corpo femminile e di rifondazione di un sapere medico democratico e basato sulle esigenze delle donne; alla messa in discussione, infine, della cultura dominante, prodotta da e per gli uomini, che escludeva e celava il punto di vista femminile. Elaborazioni e prese di posizione estremamente attuali, se consideriamo il periodo storico in cui ci troviamo: mentre in Italia e in gran parte dei paesi industrializzati si assiste ad un rinvigorirsi di politiche conservatrici "anti-gender" e antiabortiste, ad una diffusa violenza di genere, a persistenti e strutturali discriminazioni delle donne sul lavoro, dall'altra hanno cominciato, da una decina d'anni, a riorganizzarsi nuove forme di attivismo femminista. Da *Ni una menos*, il nuovo movimento femminista globale nato nell'America Latina e arrivato in Italia nel 2016, con Non Una Di Meno, ai nuovi movimenti *queer* e *Lgbtq+* che hanno acquistato, negli ultimi anni, una grandissima visibilità e risonanza in gran parte del globo, e che hanno ampliato l'universo del femminismo con nuove riflessioni, nuove categorie, nuove rivendicazioni.

La storia del neofemminismo risulta dunque, oggi più che mai, di grande attualità e importanza. Tuttavia è emerso, nel corso di questa analisi, come molti siano i filoni di ricerca ancora aperti, e sui quali, le storiche concordano, è necessario fare ulteriori approfondimenti. Per prima cosa, risulta essere ancora poco indagato il ruolo che la dimensione globale ha avuto nello sviluppo del movimento: ciò è dovuto, in primo luogo, alla difficoltà nel reperire fonti scritte riguardo le corrispondenze che si avevano tra i collettivi italiani e quelli esteri, che complica il processo di ricostruzione della rete femminista internazionale. Ma vi sono anche altri aspetti problematici, riguardo la dimensione transnazionale, e in particolare la

narrazione che si aveva di essa all'interno dello stesso movimento: spesso celebrata come una "sorellanza globale", data dall'"universalità" dell'oppressione patriarcale che univa tutte le donne del mondo, essa in realtà nascondeva un rapporto ben più complesso tra le varie realtà nazionali, e tra le componenti interne al movimento¹⁶⁵. Le femministe nere statunitensi sono state le prime ad aprire il dibattito criticando questa narrazione, che celava precise reti globali di potere, le quali posizionavano le femministe bianche nordamericane ed europee in un ruolo predominante rispetto alle altre¹⁶⁶. Solo recentemente la storiografia ha cominciato a rimodulare la narrazione attorno al concetto di "sorellanza globale": non negando la dimensione transnazionale del femminismo degli anni Settanta, ma ricontestualizzandola, tenendo conto della mappa delle relazioni di potere mondiali esistenti, le quali, tuttavia, richiedono un miglior approfondimento.

Un altro filone di ricerca aperto, è quello dei rapporti tra il movimento femminista e gli altri movimenti politici che si svilupparono nell'Italia negli anni Settanta: se il rapporto tra il neofemminismo e il movimento studentesco del '68 risulta ampiamente indagato, infatti, la stessa attenzione non sembra essere stata dedicata a quello che si ebbe tra le femministe e i gruppi extraparlamentari, nonostante le ampie contaminazioni tra le due "aree". In particolare, scrive Petricola, andrebbero indagati maggiormente gli scontri interni che si ebbero nei gruppi della nuova sinistra, tra le femministe e i militanti, e in che modo «alcune categorie del femminismo vengono accolte o scartate dalle diverse organizzazioni»¹⁶⁷. Manca anche un'analisi più approfondita dei rapporti tra le femministe e il movimento del '77: sebbene il 1977 continui ad essere utilizzato, dalla storiografia, come "anno spartiacque", essa continua a dedicare poco spazio alla dialettica tra i due movimenti, «con il risultato di lasciare in gran parte insondato il terreno delle interazioni tra le differenti forme di mobilitazione anti-istituzionale nella fase finale della stagione dei movimenti collettivi e della conflittualità sociale»¹⁶⁸.

¹⁶⁵ Bracke, 2019, pp. 10-16.

¹⁶⁶ Passerini, 2005, pp. 192-193.

¹⁶⁷ Petricola, 2005, p. 210.

¹⁶⁸ Stelliferi, 2018b, p. 81.

Altra questione aperta, in ultimo, risulta essere quella degli anni Ottanta: un decennio che, a lungo, è stato considerato quello del “riflusso”, del “ritorno al privato”, ma sul quale recentemente alcune storiche e storici hanno proposto interpretazioni diverse. In particolare, per quanto riguarda il neofemminismo, è stato visto come il passaggio al nuovo decennio non comporti in realtà una totale scomparsa del movimento, ma una sua trasformazione e “rimodulamento”: è necessario approfondire, quindi, le esperienze femministe degli anni Ottanta, cioè «come proseguano svolgimenti che affondano la loro origine negli anni Settanta e al tempo stesso si avviino altri percorsi»¹⁶⁹. Oltre al dibattito sulla guerra, sul nucleare e sull’ambientalismo, è necessario anche un maggior approfondimento rispetto al “pensiero della differenza” che si sviluppò nel corso degli anni Ottanta e Novanta, riprendendo le elaborazioni teoriche su cui si basava la pratica dell’inconscio¹⁷⁰; e, infine, rimane poco studiato lo sviluppo che ebbe, sempre a partire dagli anni Ottanta, il lesbofemminismo, un movimento che trovò anche in questo caso radici negli anni Settanta, ma che irruppe nelle piazze e nella stampa femminista solo a partire dal nuovo decennio, introducendo nel discorso femminista la riflessione sull’eterosessualità obbligatoria e sperimentando nuove forme di socialità lesbica¹⁷¹.

¹⁶⁹ Guerra, 2005, p. 60.

¹⁷⁰ Bertilotti e Scattigno, 2005, p. xi.

¹⁷¹ Stelliferi, 2022, p. 105.

BIBLIOGRAFIA

- Asquer, Enrica. “Tra casa e mercato: genere, consumo e lavoro familiare.” In *Storia delle donne nell’Italia contemporanea* a cura di Silvia Salvatici, pp. 187-211. Roma: Carocci editore, 2022.
- Baeri, Emma. “Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe.” In *Il femminismo degli anni Settanta* a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, pp. 119-168. Roma: Viella, 2005.
- Bellè, Elisa. *L’altra rivoluzione: dal Sessantotto al femminismo*. Torino: Rosenberg & Seller, 2021.
- Bertilotti, Teresa, e Anna Scattigno (a cura di). *Il femminismo degli anni Settanta*. Roma: Viella, 2005.
- Bracke, Maud Anne. *La nuova politica delle donne: il femminismo in Italia, 1968-1983*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.
- Bravo, Anna. *A colpi di cuore: storie del Sessantotto*. Roma-Bari: Laterza, 2008.
- Crainz, Guido. *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*. Roma: Donzelli editore, 2005.
- Fraire, Manuela. “Donne nuove: le ragazze degli anni Settanta.” In *Il femminismo degli anni Settanta* a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, pp. 69-79. Roma: Viella, 2005.
- Guerra, Elda. “Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni Settanta.” In *Il femminismo degli anni Settanta* a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, pp. 25-68. Roma: Viella, 2005.
- Lussana, Fiamma. *Il movimento femminista in Italia: esperienze, storie, memorie*. Roma: Carocci, 2012.
- Martini, Andrea. “Fuori e dentro le mura dell’università: il femminismo a Padova negli anni Settanta.” *Italia Contemporanea*, n. 294, (2020): pp. 100-127.

- Passerini, Luisa. "Corpi e corpo collettivo. Rapporti internazionali del primo femminismo radicale italiano." In *Il femminismo degli anni Settanta* a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, pp. 181-197. Roma: Viella, 2005.
- Petricola, Elena. "Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici negli anni Settanta." In *Il femminismo degli anni Settanta* a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, pp. 199-224. Roma: Viella, 2005.
- Rossi-Doria, Anna. "Ipotesi per una storia che verrà." In *Il femminismo degli anni Settanta* a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, pp. 1-23. Roma: Viella, 2005.
- Salvatici, Silvia (a cura di). *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*. Roma: Carocci, 2022.
- Stelliferi, Paola. *Il femminismo a Roma negli anni Settanta: percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*. Bologna: Bononia University Press, 2015.
- Stelliferi, Paola. "Una originaria, irriducibile asimmetria: il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972-1976)." *Italia Contemporanea*, n. 287, (2018a): pp. 16-43.
- Stelliferi, Paola. "Il 1977 nel femminismo italiano." In *Il movimento del '77: radici, snodi, luoghi*, a cura di Monica Galfré e Simone Neri Serneri, pp. 79-95. Roma: Viella, 2018b.
- Stelliferi, Paola. "I femminismi dall'Unità ad oggi." In *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di Silvia Salvatici, pp. 79-107. Roma: Carocci editore, 2022.
- Strazzeri, Alice. *Sinistra degli uomini, sinistra delle donne: PCI, UDI, Neofemminismo nell'Italia del secondo dopoguerra*. Padova: Padova University Press, 2021.